

Foro ellenico

**1ο ΔΙΕΘΝΕΣ
ΦΕΣΤΙΒΑΛ
ΝΤΟΚΙΜΑΝΤΕΡ
& ΑΝΑΠΗΡΙΑ**
Emotion Pictures



**Dossier: tradurre
senza tradire**

***Percorsi d'arte:
da Salonicco
a Venezia,
da Cipro a Roma***

**Η διαφορετικότητα
μας ενώνει όλους**

La diversità ci unisce

**Handicap e comunicazione
*Un Convegno e un Festival
di documentari ad Atene***





Foroellenico Anno X n° 3 2007

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840
e-mail ufficiostampa@ambasciatagreci.it

In copertina:

Locandina del Festival-Congresso
internazionale sull'handicap ed i mezzi
di comunicazione di massa

Collaborazione giornalistica

Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero

J. Blanchaert, N. Crocetti
D. Deliolanes, F. Ferrieri,
S. Mondelos, M. Mondelou,
P. Moreno, I. Papadimitrakopoulos,
N. Themelis, G. Zaccagni

Impaginazione

EdS

Per le foto si ringrazia:

ANA (Athens News Agency), P.M. Minucci,
P. Moreno, Y.Z. Ventouris

è possibile consultare la versione digitale
di **Foroellenico** presso il sito internet:
www.ambasciatagreci.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

Questo numero è stato stampato
presso il "Consorzio AGE",
Via dei Giustiniani, 15 - 00196 Roma

In Questo Numero

- 4 Nikos Alexiou alla Biennale di Arte di Venezia:
i mosaici dell'Athos incontrano la computer-grafica
di Jean Blanchaert
- 7 L'energia che ci tiene uniti
di Giorgio Lambrinopulos
- 9 Aromi a Roma, in mostra dall'isola di Venere
di Dimitri Deliolanes
- 13 Ad Atene un Convegno Internazionale
ed un Festival di Film-documentari
sul mondo dell'handicap e i Media.
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 17 Masterpiece, la nuova lingua del movimento
di Stefanos Mondelos
- 19 A colloquio con la professoressa
Paola Maria Minucci, insignita
del Premio Statale Greco per la Traduzione
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 23 Nicola Crocetti, editore per passione
di Teodoro Andreadis Syngnellakis
- 26 Leggere Nikos Thèmelis in Italia
di Federica Ferrieri
- 30 da "L'illuminazione"
di Nikos Themelis
- 32 Elias Ch. Papadimitrakopoulos un narratore
"maestro della parola"
di Maria Mondelou
- 35 Roma 2007: IMPRESSIONI BOTANICHE
di Ilias Papadimitrakopoulos
- 37 Il portentoso palafreno di Trastevere
di Paolo Moreno
- 40 Professori a "scuola di cultura"
della Grecia moderna...
di Gaia Zaccagni
- 43 Emergenza incendi

DOSSIER

LA DIVERSITÀ CI UNISCE TUTTI

*Là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia
la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo...*

Ghiannis Ritsos (traduzione Nicola Crocetti)

Gli altri e noi. Gli altri come noi... Tema non facile l'handicap, forse solo perché siamo abituati a non trattarlo, o a trattarlo con il timore di ferire gli 'altri' che in realtà chiedono solo di essere noi.

Con lo spirito adatto e la giusta parte di emozioni, un convegno e un festival di film-documentari dedicati alle problematiche della disabilità, organizzati dal Segretariato Generale per l'Informazione ed il Segretariato Generale per la Comunicazione del governo greco. E' stata l'occasione per confrontarsi, per parlare apertamente di handicap e di comunicazione, con lo spirito giusto ossia alla pari e con sensibilità, con severità e discrezione, mai con compassione. E con emozione, perché la "disabilità può essere bellezza" se si impara a vedere gli altri senza imbarazzo e senza pregiudizi. Se si impara a vedere gli 'altri' con gli occhi di un ragazzo che nel seguire la corsa senza... limiti dell'atleta 'bionico' Pistorius, osserva le sue gambe di carbonio e non dice "che strano" ma "che bello". Con la mente di un ragazzo che, indifferente per le problematiche sulle superiorità tecniche delle 'non gambe' dell'atleta, lo ammira mentre corre solo perché "sta seguendo un sogno..."

Foroellenico si avvicina all'argomento handicap con sincerità e delicatezza in occasione del convegno *Portatori di handicap e mass media* e del festival *Emotion Pictures*, convinto che i problemi della comunicazione e dei comunicatori nel confronto con i 'diversi' siano una realtà che vale la pena di esplorare. Per imparare.

Il nostro dossier questa volta rende omaggio all'arte, spesso ignorata, della traduzione. Un esercizio di dura disciplina ed insieme di assoluta libertà la traduzione letteraria, considerato che, per dirla con Elitis "ogni lingua libera un particolare contenuto". Nel trasportare la magia di un'opera in un'altra lingua ci si incontra con "il momento in cui l'impossibile diventa possibile", sottolinea Paola Maria Minucci. Nelle sue parole, come in quelle dell'editore e traduttore Nicola Crocetti e della giovane neogrecista Federica Ferrieri, si legge un'autentica passione per la cultura insieme alla voglia di far conoscere la letteratura ellenica a tutti, perché "tradurre è anche la voglia di comunicare alle persone che hai intorno quello che ami..."

Un vento fresco carico di agrumi e brezza marina nelle pagine dedicate a Cipro. Il profumo della storia è l'emblema della mostra *I profumi di Afrodite e il segreto dell'olio*, visitata per noi dal collega Dimitri Deliolanes accompagnato da Maria Rosaria Belgiorio, l'archeologa italiana che ha portato alla luce tutta la magia degli odori del Mediterraneo.

Magia anche il viaggio nell'arte greca contemporanea di Jean Blanchaert che ha visitato Atene, Salonicco e il Monte Athos per 'toccare' le radici millenarie della modernità dell'artista Nikos Alexiou. "La cultura greca, che era ciò che siamo -scrive Blanchaert- sarà l'ultimo baluardo a difesa di un modo di essere e di pensare..."

Buona lettura
Viki Markaki

Nikos Alexiou alla Biennale di Arte di Venezia: i mosaici dell'Athos incontrano la computer-grafica

di Jean Blanchaert

Per qualsiasi europeo un viaggio in Grecia dovrebbe significare un ritorno alle origini, ma il centro del mondo si è oggi spostato ad ovest e, mentre una volta l'Acropoli era Manhattan, oggi è il confine fra Occidente e Oriente. La cultura greca, che era ciò che siamo, sarà l'ultimo baluardo a difesa di un modo di essere e di pensare, qualsiasi siano le influenze estetiche nell'arte greca contemporanea da parte di altre culture. Bruxelles se n'è accorta e difatti, al Monte Athos, ovunque si vedono restauri sovvenzionati dalla

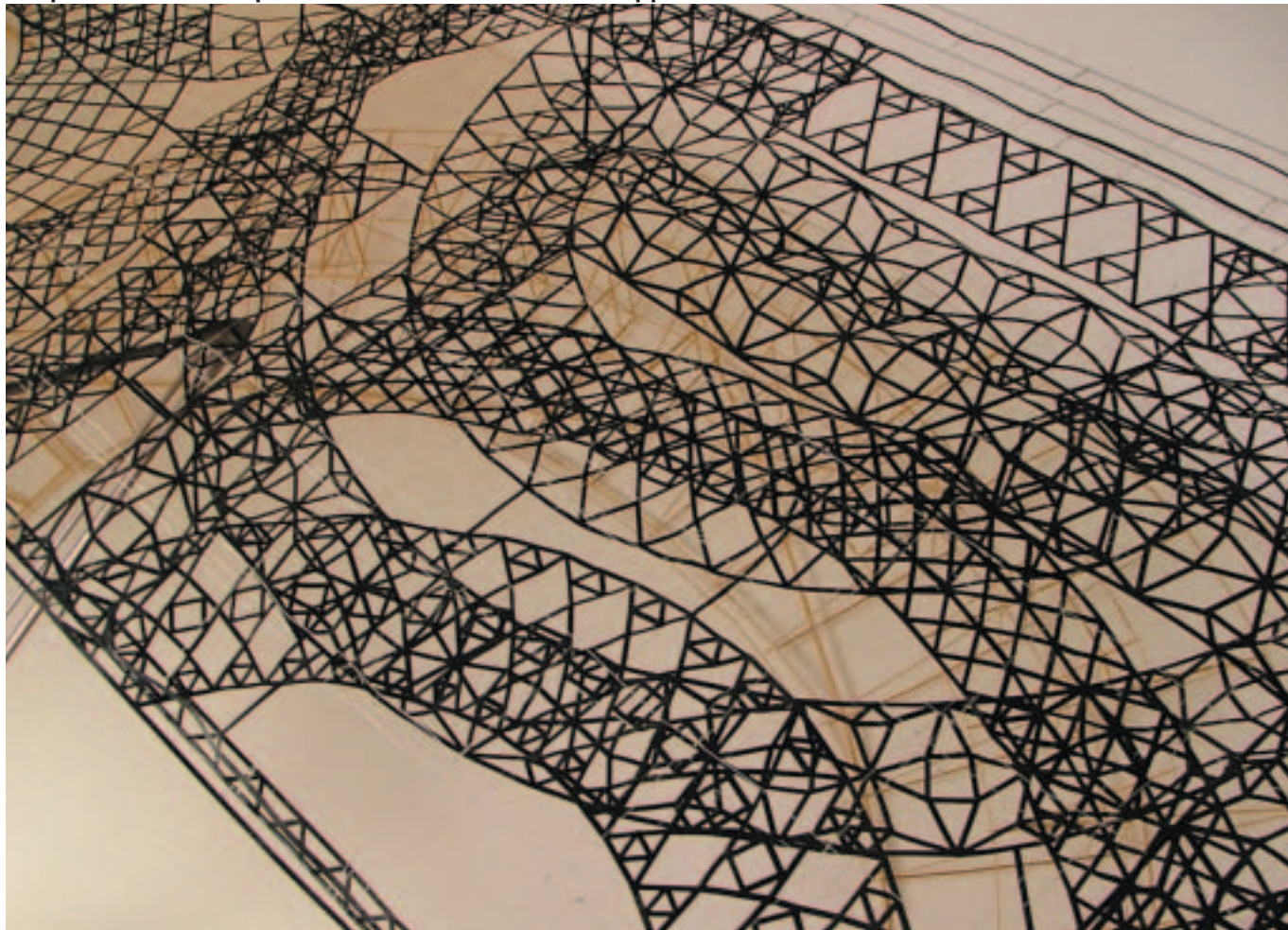
Comunità Europea che considera questo monte non solo come un gioiello, ma anche come bastione culturale.

La Turchia, L'Azerbadjan, l'Armenia e il Kazakistan possono essere fonte d'ispirazione, ma questa è un'altra questione perchè è proprio nella vicinanza con il mondo altro che si rafforzeranno filosofia e democrazia. Sapendo che quest'anno il Padiglione greco della Biennale di Venezia presenta un lavoro di Nikos Alexiou ispirato ad un mosaico pavimentale del Monastero di Iviron sul

Monte Athos ho voluto anch'io camminare sulle tessere di questo capolavoro del IX secolo e cercare di capire la fonte dell'ispirazione di Alexiou proprio come si fa quando si va alla sorgente del fiume. Senza alcun riferimento al film di Anghelopoulos.

Nikos Alexiou tramite amici di famiglia di Creta ha avuto la possibilità di stare a lungo nel Monastero Iviron sul Monte Athos guardando il pavimento del IX secolo. Egli, influenzato dalla cultura visiva di cui il mondo gode dopo Andy Warhol, è riuscito

Un particolare dell'opera di Nikos Alexiou che ha rappresentato la Grecia alla Biennale d'Arte di Venezia





A sinistra Nikos Alexiou, sotto il lavoro dell'artista, le sovrapposizioni grafiche dell'ordinatore, la cosiddetta "computer graphics"



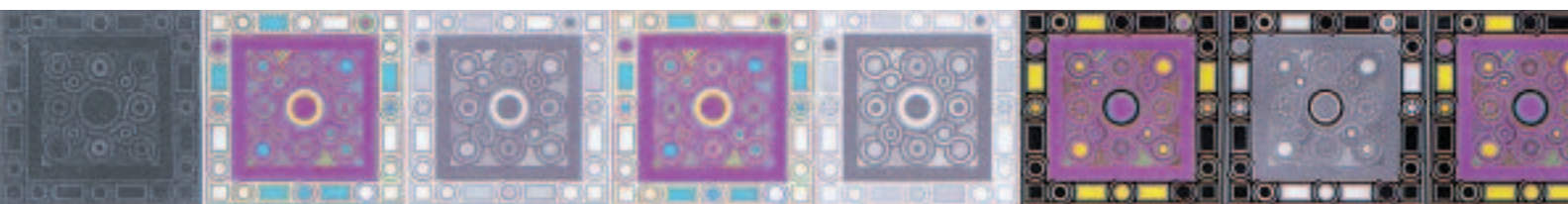
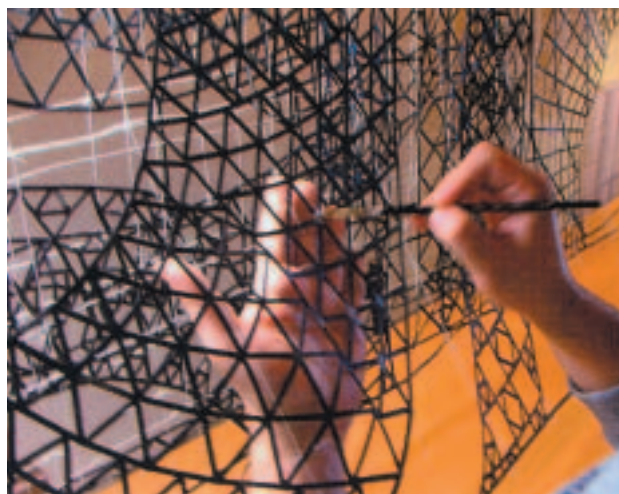
ad immaginarsi le più diverse combinazioni di colori e di forme. Ho soggiornato per sessanta ore nel Monastero dove si trova questo mosaico seguendo i ritmi del sonno, del cibo e delle preghiere e godendo dell'incredibile bellezza del luogo.

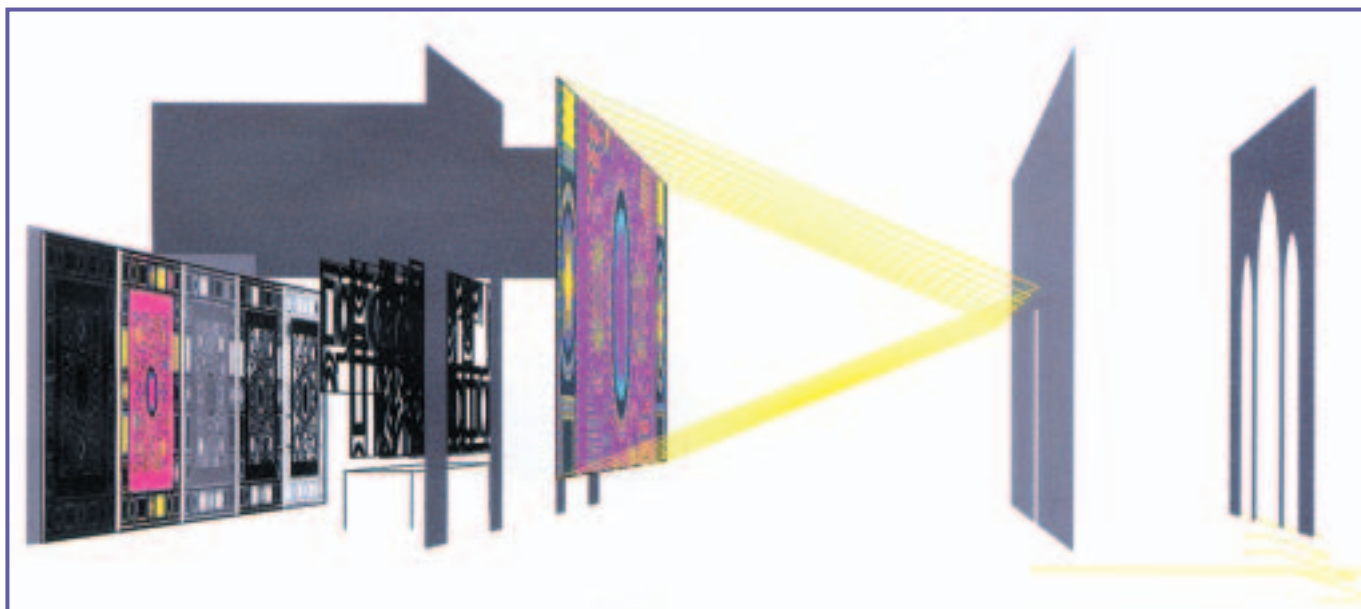
Mi è sembrato di capire che Nikos Alexiou si sia tuffato in questo mosaico nuotandoci dentro col corpo e con la mente. La religione greco-ortodossa è carica di misticismo e Nikos Alexiou ha saputo guardare questo pavimento come un indù osserva un mandala. L'artista si è fatto ponte fra passato e futuro, diventando una sorta di profeta acrilico. Grande è la gioia di coloro i quali hanno costruito questo mosaico più di 1000 anni fa guidati da misticismo cristiano e maestria tecnica.

Essi, che oggi ci osservano dall'aldilà, sono molto lieti nel vedere il loro mosaico, diventato opera pop, rappresentare la Grecia alla Biennale di Venezia e girare nel fantastico spazio cibernetico in cui purtroppo non si possono sentire i profumi dell'incenso nè vedere le luci-ombre della prima preghiera delle quattro del mattino. Il lavoro di Nikos Alexiou ha sovrapposto la grafica dell'ordinatore, la cosiddetta "computer graphics", alle tessere poste da mani esperte e pie 1000 anni orsono. È bello che il paese da cui è nata la nostra cultura abbia avuto il coraggio di investire così tanto per proporre un lavoro difficile, un lavoro antico. Anche tre Fondazioni private importanti come Niarchos, Onassis e Costopolous hanno sostenuto l'iniziativa.

Nikos Alexiou si è mosso con la stessa lungimiranza che alla fine degli anni '80 convinse Giordano Zucchi ad acquistare per il suo stabilimento di biancheria per la casa, una collezione olandese di stampi tessili settecenteschi che, oltre ad essere esposti nel museo creato appositamente per ospitarli, sono stati fonte d'ispirazione per le nuove creazioni che hanno istoriato i tessuti di questa azienda italiana.

Il lavoro di Alexiou rende omaggio anche a tutte le donne che nel





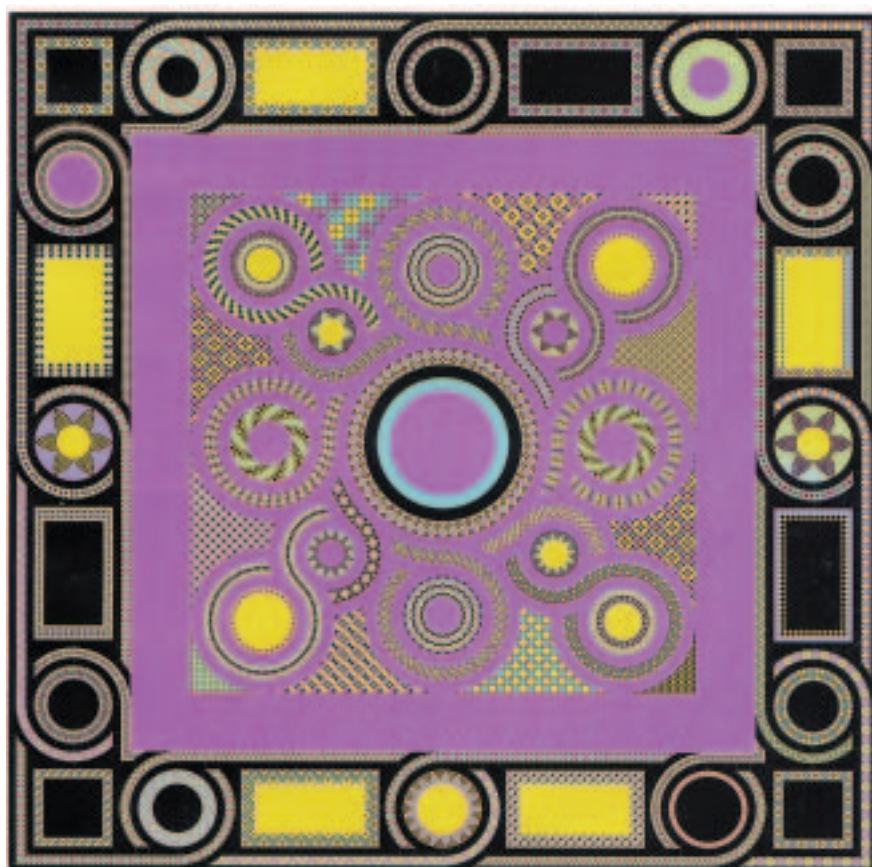
corso dei secoli hanno annodato tappeti e creato tessuti seguendo il filo spontaneo delle loro mani che si muovevano grazie a un pensiero interno non dissimile da quella stupenda musica araba che si ripete continuamente. Il lavoro è anche un tributo a tutte quelle povere bimbe che dagli otto ai vent'anni, curve sul telaio, hanno creato i pizzi in Fiandra e nel mondo. Queste eccezionali merlettaie che spostavano con dinamica

sincronia anche 200 fuselli avevano una mente non meno elaborata di quella di un'ingegnere informatico. Il lavoro di Alexiou è molto tessile e ho potuto constatarlo girando per la città di Atene dove si possono ammirare alcune sue installazioni.

Prima di arrivare al Monte Athos ho visitato Art Athina, la più importante fiera greca d'arte contemporanea, quest'anno rinnovata e diretta artisticamente con grande maestria da

Christos Savvidis. Erano presenti anche due gallerie italiane, quella di Alessandro De Marchi di Milano con un progetto di Alice Guareschi sull'impegno intellettuale di uno scrittore e la Galleria Monitor di Roma con un'installazione del finlandese Adam Avikainen. La Galleria Dodo di Salonicco presentava dodici pilastri tessili in carta e tecnica mista di Nikos Alexiou. Una parte importante nell'internazionalizzazione di questa fiera l'hanno avuta i giovani galleristi greci spesso formatisi all'estero, specialmente a Londra. Molti inviti sono stati diramati dalla Galleria ateniese *The Breeder* che presentava l'artista Alexandros Tzanis con il lavoro "*Yuri and Gagarin*". A questo proposito dobbiamo ricordare che ospiti d'onore erano i russi con gallerie sparse in tutto il paese, da Mosca a Vladivostok.

Anche la Biennale di Salonicco presenta molti lavori dell'Asia Centrale grazie alla grandissima competenza della direttrice del Museo Statale di Arte Contemporanea, Maria Tsantzanoglou che si è formata a Mosca. La Biennale, intitolata "*Altrove*" da un concetto di Michel Foucault mostra opere contemporanee concettuali di grande qualità che appartengono però a un'area del mondo lontana dai giochi commerciali. Il mio invito a tutti coloro che si interessano di arte contemporanea è di non perdere questa bellissima Biennale di arte di Salonicco che chiuderà il 30 settembre 2007.





L'energia che ci tiene uniti

Accordo intergovernativo tra Grecia, Italia e Turchia

di Giorgio Lambrinopoulos

Il 26 luglio è stato firmato a Roma l'accordo intergovernativo per lo sviluppo del corridoio di transito del gas naturale tra, Grecia Italia e Turchia. La cerimonia si è svolta al ministero dello sviluppo economico di Roma. I tre ministri firmatari, Dimitris Sioufas, ministro dell' sviluppo greco, il ministro italiano per lo sviluppo economico Pierluigi Bersani ed il loro omologo turco Mehmet Guler hanno messo ufficialmente le basi per il gasdotto che trasporterà gas naturale dal Caspio sino alle coste della Puglia. Il tratto del gasdotto Turchia - Grecia, verrà inaugurato a breve. Il tratto Italia-Grecia, si prevede possa essere ultimato entro il 2012. Il gasdotto verrà realizzato grazie allo sforzo congiunto dei tre governi e delle imprese Edison, Botas, Desfa e Depa. Come ha voluto sottolineare il ministro Sioufas, nel corso della conferenza stampa tenu-

tasi a Roma: "con questa opera verrà collegata per la prima volta la zona del Caspio all'Europa, un evento di portata internazionale. Ciò significa che saranno soddisfatti i sempre maggiori bisogni di approvvigionamento energetico dei nostri paesi, dei nostri popoli. La collaborazione tra i nostri tre paesi (e grazie all'amicizia che lega Italia Grecia e Turchia, siamo riusciti a investire nel settore in questione) è di altissimo livello, ed ho già proposto ai miei due colleghi Bersani e Guler di instaurare una collaborazione quadrilaterale con l'Azerbaijan, paese da cui partirà la fornitura di gas naturale".

La firma apposta a Roma dal Ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani, dal ministro per lo Sviluppo greco Dimitris Sioufas e dal ministro dell'Energia e delle risorse naturali turco Hilmi Guler ufficializza l'accordo intergovernati-

vo per lo sviluppo di un sistema di gasdotti, che porterà il gas naturale in Italia attraverso la Turchia e la Grecia, dal Caspio e dal Medio Oriente, aree nelle quali si trova oltre il 20% delle riserve mondiali. Con questa intesa i governi si impegnano a supportare i soggetti industriali che partecipano alla realizzazione delle infrastrutture: l'italiana Edison, le greche Depa e Desfa e la turca Botas. L'accordo ha l'obiettivo di accelerare i tempi di realizzazione dell'infrastruttura. Il gasdotto inizierà a funzionare entro il 2012.

Il corridoio di transito Turchia-Grecia-Italia (ITGI, in sigla) si articola in tre sezioni: la rete nazionale di gasdotti turca (potenziata per consentire il transito dei maggiori volumi destinati

In alto i ministri Sioufas, Bersani e Guler, subito dopo la firma dell'accordo



a Grecia e Italia) il progetto di interconnessione Turchia-Grecia (ITG), con capacità di trasporti di 11,5 miliardi di metricubi di gas l'anno; il progetto di interconnessione Grecia-Italia (IGI) che sarà operativo entro il 2012 con una capacità di trasporto di circa 8 miliardi di metricubi di gas l'anno (a Edison sarà riservato l'80% della capacità di trasporto, pari a 6,4 miliardi di metricubi e a Depa il restante 20%).

Il tratto italo-greco sarà lungo 800 chilometri, di cui 600 saranno realizzati da Desfa in territorio greco e circa 200 da Edison e Depa, attraverso la joint venture Poseidon, nel tratto marino tra la costa greca e quella pugliese. Gli investimenti complessivi, ha spiegato il project leader Elio Ruggeri, si aggirano intorno ai 3 miliardi di euro, di cui 2 miliardi sono già stati spesi in Turchia: del restante miliardo, 400 milioni saranno spesi da Edison e Depa (200 milioni a testa) per il tratto "off-shore" e 600 milioni da Desfa in Grecia. Per l'amministratore delegato di Edison, Umberto Quadrino, si tratta di "un'infrastruttura fondamentale per la sicurezza degli approvvigionamenti dell'Italia e dell'Europa". Anche alla luce delle previsioni di una domanda in forte

aumento: Quadrino ha spiegato che la domanda di gas in Europa crescerà dell'1,5% l'anno nei prossimi 15 anni, e da qui al 2020 serviranno almeno 125 miliardi di metricubi di gas per soddisfare la domanda. Contemporaneamente però la produzione domestica è destinata a diminuire: "È quindi fondamentale investire in nuove infrastrutture di importazione", ha detto l'amministratore delegato di Edison.

"Con l'accordo l'Italia dimostra di essere un paese molto attivo sul fronte della sicurezza energetica - ha aggiunto il ministro Bersani - della

diversificazione degli approvvigionamenti e della creazione di un mercato integrato unico dell'energia a vantaggio dei consumatori europei". Per Bersani questa collaborazione rappresenta "la dimostrazione della validità delle riforme adottate per la liberalizzazione e l'apertura del sistema energetico italiano che consentono a imprese indipendenti di realizzare importanti investimenti per nuove infrastrutture di approvvigionamento dell'energia".

da "Il Corriere del Sud"
del 27 luglio 2007





Aromi a Roma

Profumi, fragranze e aromi di quattro mila anni fa dall'isola di Venere

di Dimitri Deliolanes

Un'invasione di profumi nei Musei capitolini di Roma. Fragranze e aromi di quattro mila anni fa. Coriandolo, terebinto, pino, alloro, maggiorana, ma anche camomilla e prezzemolo. Sono gli aromi con cui si adornavano le signore eleganti della preistoria cipriota. E non solo, visto che la scopritrice di queste meraviglie, l'archeologa del CNR Maria Rosaria Belgiorno, è convinta che il luogo di produzione, a Pyrgos, era destinato all'esportazione in tutto il Mediterraneo orientale. Contribuendo a fare emergere Cipro come l'isola dell'eleganza e dell'eros. Il luogo di nascita di Afrodite, per l'appunto.

I profumi di Cipro, con tutte le attrezzature per la loro produzione, sono stati esposti, fino al 2 settembre, in una splendida mostra, intitolata "I profumi di Afrodite e il segreto dell'olio".

I reperti esposti provengono da un impianto "industriale", collocato nei pressi del paese di Pyrgos, che è rimasto in produzione per un lungo periodo di tempo, fino all'epoca stori-

ca. Il sito fu infine abbandonato, molto probabilmente a causa delle distruzioni provocate da un devastante terremoto. Ci sono alambicchi in ceramica, brocche, anfore, ma anche fiale per gli unguenti e piccoli portacipria, altro prodotto di cosmesi caratteristico dell'isola. Ma la cosa più affascinante è la possibilità offerta al visitatore di sentire questi antichissimi profumi, così vicini agli odori della natura, seducenti ed erotici, anche se lontanissimi dal nostro gusto.

L'archeologa italiana vi ha condotto a Pyrgos ben otto campagne di scavo, scoprendo che alla base dello sviluppo "industriale" del sito vi era il più mediterraneo dei prodotti: l'olio d'oliva, usato sia come componente base per la produzione degli aromi, sia come combustibile per la metallurgia. Una scoperta che ha cambiato la nostra concezione della storia del Mediterraneo orientale.

"Prima si pensava che Cipro avesse avuto una forte evoluzione culturale soltanto dopo la metà del secondo

millennio a.C., in corrispondenza con la colonizzazione micenea", spiega Maria Rosaria Belgiorno: "Lo scavo di Pyrgos ha dimostrato che già da prima Cipro era un punto di passaggio di culture e di conoscenze tecnologiche raggiunte da almeno cinque secoli prima. Cipro quindi era al livello delle altre civiltà mediterranee già agli inizi del secondo millennio a.C. Anzi, si può dire che Cipro ha raccolto queste tecnologie, le ha fatte sue e le ha rielaborate in modo veramente impressionante, creando anche delle novità tecnologiche uniche".

Erano tecnologie mediorientali?

Erano suggerimenti che venivano dall'Egitto, dall'Anatolia e dal Medio Oriente, principalmente dalla Palestina. Vi era, inoltre, una famosa strada carovaniere che collegava l'India con l'Armenia, fino ad Antiochia, e da lì raggiungeva Cipro. L'isola si è trovata così a centro di un triangolo di culture e civiltà: anatoli-

che, palestinesi ed egiziane. Stiamo poi cercando di elaborare la teoria che è stata Cipro ad irradiare questa cultura nell'Egeo e non il contrario. Questo era già stato suggerito anni fa, quando si disse che la scrittura Lineare A - la madre del Lineare B che trascrive una lingua greca - era stata usata a Cipro fino in epoca classica. Questo può suggerire che era la loro lingua originale, che non era stata insegnata. Quella, quindi, che, secoli dopo, diventa la civiltà minoica, non era altro che una rielaborazione di quella cipriota. In altre parole, Cipro ha raccolto le culture e poi le ha irradiate nell'Egeo in modo del tutto diverso da come si raccontava la storia fino a 10 anni fa.

L'impianto di Pyrgos risale proprio agli inizi del secondo millennio a.C., quindi in piena preistoria...

Sì, siamo nella preistoria, agli inizi dell'età del bronzo. Quel sito è stato attivo per almeno 600 anni. In base agli esami del Carbonio 14, i primi insediamenti dovrebbero essere del 2350 a.C.. Ci sono poi 5 secoli di continuità abitativa e da quello che abbia-

mo potuto vedere negli impianti industriali, ci sono 5 livelli di ristrutturazioni e quindi almeno tre secoli di produzione. Il sito è stato infine distrutto da un violentissimo terremoto.

Probabilmente non fu uno solo, ma uno appresso all'altro. Il primo terremoto distrusse l'impianto ma fu ricostruito. Poi venne il secondo, forse il più violento, che convinse gli abitanti ad abbandonare l'insediamento ed a lasciare tutto così come era. Abbiamo trovato recentemente le forme di fusione dei forni, dei pezzi di rame, 75 pezzi da telaio ancora in cottura nella fornace. Si vede proprio che ci fu un abbandono immediato, non dovuto a cause belliche o ad altro tipo di distruzioni. Fu una grande catastrofe naturale che ha fatto fuggire gli abitanti.

Che gente erano questi antichi abitanti di Cipro?

Era gente pacifica, molto ben organizzata socialmente. Grandi commercianti, di sicuro. Abbiamo fatto ricognizioni ai due porti che si trovavano a 4 chilometri da Pyrgos. Uno è quello oggi nascosto dalla centrale elettrici-

ca di Monì e l'altro, quello del San Raphael, anche oggi ampiamente utilizzato come porto turistico. Dalle fotografie aeree abbiamo constatato che tutta l'aera è tuttora utilizzabile come porto, proprio come nell'antichità. Quindi l'impianto di Pyrgos aveva sicuramente uno sbocco commerciale attraverso il mare. Consideri, poi, che all'epoca tutta Cipro era coperta da foreste, quindi le comunicazioni tra i vari punti dell'isola si svolgevano via mare. I prodotti di Pyrgos, comunque, non si rivolgevano solo al mercato isolano, ma erano sicuramente rivolti all'esportazione: abbiamo attestazioni egiziane che testimoniano dell'arrivo del cyprinum, cioè dei profumi e di altri prodotti.

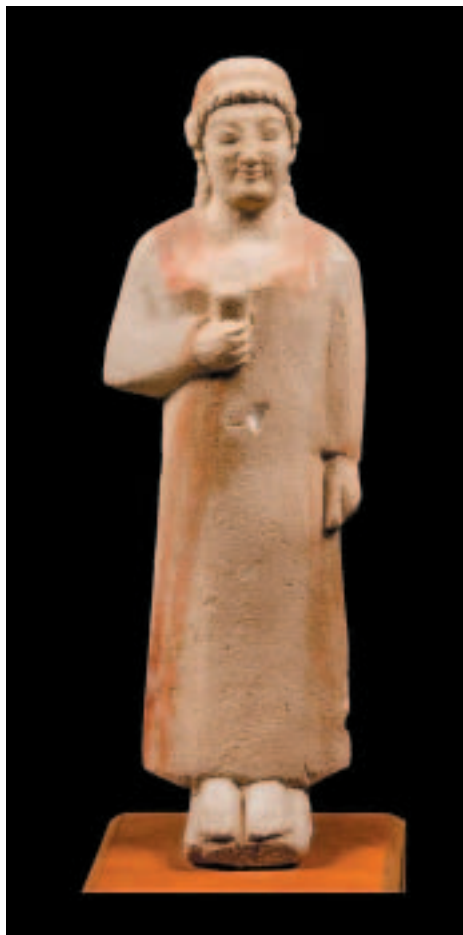
C'è qualche ritrovamento importante di Pyrgos che non ha potuto includere nella mostra a Musei Capitolini?

La mostra in verità è un dettaglio delle tante ed importanti notizie che stanno emergendo dallo scavo. Non meno importanti dei profumi sono i tessuti, che ci parlano di merci di lontana provenienza, come le cinture di porpora. Stiamo esaminando anche tessuti

A destra, figurina femminile di terracotta stante in posizione frontale sopra un plinto. Cipriota Arcaico I.

Sotto, una sala della mostra con alcuni pannelli raffiguranti le piante utilizzate per la creazione degli oli profumati





Sopra, brocca a doppio collo in "Red Polished III". Inizio del Bronzo Medio.

A destra, Statuetta in calcare bianco di figura femminile stante sopra un piccolo plinto, rappresentata in posizione frontale. Cipriota Arcaico II.

In basso l'inaugurazione della mostra nel cortile dei Musei Capitolini in Campidoglio

ricamati con fili di metallo, forse addirittura oro, esattamente in base alla descrizione che c'è nella Bibbia dei famosi tessuti di Cipro. La cosa di gran lunga più importante, però, è l'organizzazione della metallurgia, che sfruttava delle miniere di metallo situate non lontano dal sito di Pyrgos. Ma anche a Pyrgos, in una profondità di 700 metri, ci sono dei giacimenti minerari oramai dimenticati e che sono andati a ripescare nei bollettini geologici dell'epoca

britannica. Quindi abbiamo trovato non solo un impianto di produzione metallurgica, ma questo ci ha anche permesso di fare una ricerca mirata e di ricostruire il sistema di estrazione e di sfruttamento in vigore a quell'epoca, molto diverso da quello del periodo tardo miceneo. Gli abitanti di Pyrgos avevano, in breve, la possibilità di lavorare il rame, prodotto principe tra i minerali dell'isola, prendendolo direttamente dalla superficie, senza dover

scavare gallerie sotterranee. Ancora oggi a Monagroulli si trova del rame nativo in superficie. È l'unica zona dell'isola in cui ancora si trova. Possiamo quindi immaginare, dopo tanti millenni, con milioni di persone che ci sono passate, quanto fosse ricca questa zona quattro mila anni fa.

Lei ha iniziato gli scavi del 1998. Come mai ha scelto proprio quella zona?

Nel 1995 stavo studiando le tombe trovate sotto le case del villaggio di Pyrgos, quando fu scoperta la tomba di un fabbro. Era l'unica tra le cinque scoperte in Europa che comprendeva tutto il campionario degli oggetti prodotti da questo artefice e gli oggetti di pietra per lavorarli.

Di che periodo era?

Era dello stesso periodo dell'insediamento, del 1900 a.C. Mi sono posta quindi il problema di trovare la casa di questo fabbro. Mi organizzai con l'archeologa cipriota Maria Chatzikosti per fare le prospezioni. All'inizio non riuscivamo a trovare nulla. Ma un giorno, mentre eravamo stanchissime



e piuttosto demoralizzate, abbiamo seguito le indicazioni di un signore del luogo, che aveva visto affiorare macine. Grazie a lui, abbiamo potuto individuare il luogo dell'insediamento. Nei due anni seguenti ho fatto una ricognizione scientifica del luogo, finché non ho scelto il luogo dove iniziare lo scavo regolamentare.

Con il forte sostegno del Dipartimento per le Antichità di Cipro...

Sì, ho avuto un grandissimo sostegno da parte del Dipartimento. Tutti i direttori che si sono succeduti si sono prodigati con grande entusiasmo. Ma anche a Pyrgos, sia le autorità locali che gli stessi abitanti ci hanno aiutato moltissimo. Pensi che in tutti questi anni non è mai mancato un chiodo. C'è sempre stato un grande rispetto ed un grande entusiasmo per il nostro lavoro. Abbiamo sempre trovato grandi amici a Cipro.

I visitatori della mostra rimangono molto impressionati da questi profumi, così lontani dai nostri gusti...

Sono profumi molto freschi. Ma ho scoperto che corrispondono molto ad

un gusto squisitamente cipriota. Ancora oggi si fanno i profumi di famiglia con i fiori d'arancio, la lavanda, il bergamotto. Sono profumi tipici del Mediterraneo, anche se oramai piuttosto dimenticati. Direi che sanno di sano. Ricordano un po' qualcosa della nostra infanzia. Infatti, noi abbiamo provato a rifarli proprio per dare l'idea della differenza. Come odoravano gli antichi, come sono cambiati i gusti. Ma sono diversi anche dai profumi di tipo egiziano e orientale, molto pesanti. I ciprioti usavano le erbe per fare i profumi, non i fiori. È questa la grande differenza. Il profumo dell'erba è fresco, mentre quello del fiore è più pesante, denso. Nello stesso modo François Coty nel 1917 ha di nuovo utilizzato le erbe per creare il famoso profumo Chypre.

Questa attività di esportazione di prodotti di cosmesi e di profumi sta dietro al mito della nascita di Afrodite a Cipro?

Probabilmente è più antica dell'Afrodite greca. Questa associazione dei profumi e del fascino femminile con Cipro probabilmente è nata prima dell'Afrodite. A Cipro abbiamo, proprio

nel periodo di Pyrgos, queste statuette femminili riccamente ingioiellate, mentre mancano del tutto raffigurazioni di uomini armati. Non era un popolo aggressivo e probabilmente il mare lo proteggeva abbastanza e non aveva problemi di sicurezza. Era un popolo che amava la natura e la bellezza. Forse proprio per questo più tardi alcuni ne hanno approfittato...

Avete avuto delle offerte da parte di maison cosmetiche per riprodurre questi profumi su scala industriale?

Sì, abbiamo avute varie offerte. Ma le devo confessare che ho temuto un'operazione che travalichi la vera essenza di queste fragranze per fare poi un profumo moderno. Abbiamo pensato piuttosto di favorire case di profumi specializzate in aromi naturali, originali. Ricreare, cioè, il profumo antico rispettando i limiti, non cercando di modernizzarlo per vendere meglio, per assecondare il gusto di oggi. Quindi per adesso abbiamo lasciato cadere queste offerte.



A destra, Askos zoomorfo a doppio collo, in "Red Polished". Inizio del Bronzo Medio.

Sotto, l'archeologa Maria Rosaria Belgiorno illustra l'esposizione alla Signora Fotinì Papadopoulou, consorte del Presidente della Repubblica di Cipro.





Ad Atene un Convegno Internazionale ed un festival di Film-documentari sul mondo dell'handicap e i Media.

di Teodoro Andreadis Syngellakis

Il Segretariato Generale per l'Informazione ed il Segretariato Generale per la Comunicazione del governo greco, hanno organizzato ad Atene, dal 16 al 19 giugno 2007, il convegno internazionale "Portatori di handicap e mezzi di comunicazione di Massa" ed il festival Internazionale di Film-Documentari "Emotion Pictures", sempre dedicato ai disabili. Nel corso del convegno, sono stati toccati temi quali l'utilità contributo

giornalistico per arrivare al superamento degli stereotipi, il modo in cui i mezzi di comunicazione di massa possono educare ed influenzare i cittadini, come la disabilità viene presentata nelle fiction e nella televisione per ragazzi, ma anche l'approccio all'interno del mondo universitario ed il rapporto tra handicap e arte. Nel suo intervento, il portavoce del governo greco, ministro Theodoros Roussopoulos, ha voluto ribadire

che "desideriamo sottolineare che il dialogo aperto, libero da pregiudizi sull'handicap, è un qualcosa che ci riguarda tutti, senza distinzioni. In particolar modo in Grecia, dove tutti noi sappiamo bene che vi sono ampi margini perché questo dialogo possa ampliarsi e portare a dei risultati.

La seconda constatazione è che l'espressione cinematografica è uno delle vie che rende il racconto più effi-



Il portavoce del Governo Ellenico ministro Theodoros Roussopoulos, nel corso del suo intervento al congresso

pensiero volto alla ricerca, al pensiero che non si accontenta.

Naturalmente, ai giorni nostri, in cui la realtà globalizzata costituisce un dato di fatto, la libertà di espressione, la polifonia, la molteplicità delle culture e delle lingue, la protezione dei minori e la libertà di accesso dei portatori di handicap, sono inevitabilmente collegati all'imprenditorialità. In questo quadro, a parer mio, dobbiamo creare o rafforzare una cultura basata su un sistema di valori, che si ponga verso i disabili con l'approccio migliore.

La professoressa Venetta Lambropoulou, dell'Università di Patrasso e presidente dell'Istituto per ragazzi e giovani portatori di handicap, nel corso della sua relazione, "I diritti dei portatori di handicap in rapporto ai media", ha voluto osservare che "i mezzi di comunicazione di massa

cace, nella nostra cultura. Si tratta di una delle armi più forti di cui disponiamo, nel nostro sforzo di risvegliare le coscienze, di creare interrogativi, di sensibilizzare i cittadini, per poter anche riuscire a rompere il circolo delle incomprensioni e dei pregiudizi, radicati nel profondo, all'interno delle nostre società".

Da parte sua, il segretario generale per la comunicazione del governo greco, signora Margarita Papadà, ha ricordato che "il cittadino responsabile, dotato di senso critico, spinge i mezzi di comunicazione di massa ad usare rispetto, a rivolgere i loro messaggi ad un pensiero creativo, al

contribuiscono a creare un'immagine socialmente negativa dei portatori di handicap, nel momento in cui li presentano come casi clinici che provocano compassione, come bisognosi di un approccio caritatevole, con una vita da emarginati. Al contrario, creano un'immagine positiva, quando ce li presentano come un gruppo sociale con delle caratteristiche particolari, appartenente all'insieme della popolazione di un paese, come dei cittadini con pari opportunità che devono affrontare degli ostacoli di tipo sociale, pregiudizi, l'esclusione, e si vedono spesso negati i loro diritti fondamentali".

Dalla ricerca condotta dagli studenti dell'Università di Atene



"Invito alla danza", del regista Gerhard Schick



BRAINDAMADJ'D... Take II, del regista Paul Nadler

Pantion, evento per campione gli studenti stessi e portatori di handicap che studiano e lavorano all'interno dell'università e per tema "i disabili e i mezzi di comunicazione di massa", è emerso che "apparentemente, i portatori di handicap, hanno pari opportunità di accedere ai settori dell'istruzione e dello sport, ma ciò non vale più quando esaminiamo il più vasto mercato del lavoro. Tuttavia si notano dei reali progressi nel modo in cui i cittadini si rapportano ai portatori di handicap. L'ambiente familiare ed il sistema scolastico giocano un ruolo fondamentale nella creazione di una coscienza collettiva e di una cultura che rappresenti la società nel suo insieme. Altrettanto fondamentale è il ruolo dei media. Ma, il modo in cui le televisioni, i giornali, le radio, presentano la disabilità non è per nulla soddisfacente: viene usato un linguaggio sbagliato e troppo carico nei toni emotivi, particolarmente in televisione, mentre rimane molto bassa la percentuale di persone con handicap che lavorano o prendono parte a programmi televisivi."

Malgrado ciò, i risultati di un'altra ricerca dell'Istituto per i Mezzi di Comunicazione scritti ed elettronici di Atene, sull'atteggiamento dei media verso i portatori di handicap, con un campione di 1005 interviste telefoniche, sembra riequilibrare, almeno in parte, le conclusioni di quella precedente. Infatti, dimostra che il cittadino-spettatore viene a contatto con notizie o avvenimenti legati alla realtà dell'handicap, principalmente attraverso la televisione (44%), mentre la radio ed i giornali seguono a grande distanza (3%). Interessante notare, inoltre, che più aumenta l'età degli intervistati, più sale interesse per il tema della ricerca: nella fascia di età 18-25 anni solo il 33% ricorda di aver ascoltato o letto notizie riguardanti il mondo dell'handicap. Negli intervistati di età superiore ai 65 anni, la percentuale sale al 62%. Una differenza, dovuta anche alla maggior "fedeltà televisiva", riscontrabile tra gli anziani. Infine, il 90% del campione ritiene che i disabili debbano poter circolare nelle città senza gli ostacoli delle barriere architettoniche. Il 68% è convinto che un portatore di handicap possa lavorare come presentatore televisivo, e la percentuale sale all'87% per quel che riguarda la radio. Ma il 57% degli intervistati, ritiene che quando sia seriamente compromesso uno dei sensi principali (udito e vista), un lavo-

ratore non possa essere altrettanto produttivo, quanto un "normodotato".

Il Festival Emotion Pictures, sotto la direzione artistica di Maria Chatzimichali Papaziou, è stato organizzato in collaborazione col Centro Ellenico per il Cinema. Nelle sale della nuova ala del Museo Benaki di Atene, in via Pireos, sono stati presentati documentari, che desiderano sostenere l'integrazione dei portatori di handicap e incoraggiare i registi ed i creativi, a rivolgersi ad un pubblico sempre più vasto. In totale, sono giunte trecento richieste di partecipazione da quaranta paesi. Al Festival hanno partecipato quaranta film-documentari da quarantacinque paesi, di cui trentatré in concorso. Sono stati istituiti cinque premi, ciascuno accompagnato da un riconoscimento economico di ventimila euro.

I documentari premiati all'unanimità dalla giuria, sono:

Premio per il miglior film-documentario

"INVITATION TO THE DANCE" (*Invito alla danza*) del regista Gerhard Schick, produttore Reinhard Wulf. (Germania 2006)

Una danzatrice e coreografa trentanovenne, colpita da distrofia muscolare, quando sale sulla scena con la sua carrozzina, riesce a rapire gli sguardi del pubblico. Il film documentario presenta le varie fasi della preparazione dello spettacolo di danza Countercircles, a Nairobi, offrendo un'immagine insolita della dura realtà sociale e della cultura dell'Africa orientale.

Premio per il secondo miglior film

"BRAINDAMADJ'D... Take II, del regista Paul Nadler, produttore Jonathan Finkelstein. (Canada, 2006)

Dieci anni fa, Paul Nadler era un uomo super attivo. All'età di trent'anni, si trova ad essere abbandonato lungo la via di una città egiziana, dopo un incidente d'auto, senza vestiti, con un trauma cranico e ferite alla testa, in stato comatoso. BRAINDAMADJ' D... ATTO SECONDO, presenta la sua lotta, la sua grande forza e decisione, per ritrovare la vitalità che lo contraddistingueva prima dell'incidente. Non mancano i commenti sarcastici di Paul sui suoi progressi, come anche le osservazioni delle persone che lavorano per la sua riabilitazione.

Premio originalità e regia creativa.

"PHOENIX DANCE" (IL BALLO DELLA PALMA) regista e produttrice Karina Epperlein. (Usa)

Un film documentario-poesia che ha voluto dimostrare che con la forza del cuore e della volontà si può riuscire a compiere anche ciò che appare impossibile. Un danzatore, perde la sua gamba destra a causa di un tumore. Attraverso le interviste, le prove, gli spettacoli teatrali, diventiamo testimoni di una collaborazione profondamente commovente. L'aiuto e la fiducia reciproche, la forza che possono acquistare il corpo e lo spirito, vincono le difficoltà imposte dalla vita. Tre anni dopo la sua mutilazione, il danzatore muore. Aveva rivelato solo a pochi, carissimi amici, la sua decisione di interrompere la terapia e continuare la danza...

Premio per la completezza artistica e tecnica

"DREAMING SIDEWAYS" (SOGLI OLTRE LA VISTA) regista e produttrice Heidi Vilkmann. (Gran Bretagna, 2005)

Si tratta di un documentario sperimentale, su tre modi



"PHOENIX DANCE" di Karina Epperlein

insoliti di "vedere". Girato con una super 8 16mm, il film presenta il mondo e i sogni di tre artisti ciechi, con un raffinatissimo uso del suono, dell'immagine e delle immagini animate. Si tratta dei sogni e del vissuto di tre persone che non hanno fatto tutte le loro esperienze fondamentali, senza potersi basare sul senso della vista.

Premio Speciale della giuria

"MASTERPIECE - PRIMA PARTE", regia di Stefanos Mondelos, produttrice Vassiliki Arghiropoulou. (Grecia, 2007)

"Masterpiece" è Stelios Paghias, perché, oltre all'interesse che ci suscita la passione per la vita di un uomo colpito da tetraplegia spastica, ci dà l'opportunità di pensare e di riconsiderare le regole dell'estetica comunemente accettate. Dal momento che l'handicap sembra per definizione non corrispondergli, Stelios, ci invita a scoprire nuovi termini, cosicché la bellezza e la disabilità non si escludano, inevitabilmente, a vicenda.

Scopo principale degli organizzatori, dare un senso reale, quotidiano, alla frase simbolo del Festival, "Η διαφορετικότητα μας ενώνει όλους", "La diversità ci unisce tutti". Il Festival e il Congresso internazionale, sono ormai diventati un appuntamento fisso su base annua, che continuerà ad offrire l'occasione ai partecipanti, di fare il punto sui progressi compiuti dalle varie società e dai mezzi di comunicazione di massa, nell'avvicinarsi e nell'affrontare il tema dell'handicap e della diversità e nel riuscire valutare le reali occasioni di integrazione nella società e nel mondo del lavoro.



Margarita Papadà, Segretario Generale per la Comunicazione del governo greco

Masterpiece, la nuova lingua del movimento



foto di Yiorgos Z Ventouris

Masterpiece (Parte prima), un documentario per Stelios Paghias, o, diversamente, "bellezza e handicap" - di Stefanos Mondelos

Ho conosciuto Stelios Paghias due anni e mezzo fa, a Salonico, una sera in cui ci siamo incontrati casualmente, grazie a degli amici in comune. Ricordo che ha attratto subito il mio sguardo. Mi riusciva molto difficile non guardarlo. Ho avuto conferma di quello che mi stava succedendo, anche dalla ragazza che mi stava a fianco. Anche lei sentiva il bisogno di guardarlo continuamente. Stelios attirava il nostro sguardo. All'inizio ho visto Stelios, come una scultura viva. I suoi movimenti, le sue espressioni, tutto il suo aspetto, mi sono sembrati unici. La maschera del suo viso si muoveva senza sosta. Quando questa maschera sembrava rilassarsi, muoveva gli occhi, e quando si rilassava la faccia, muoveva gli arti o il tronco. Ogni movimento face-

va trasparire la spasticità, ed ognuno ti sorprende perché non potevi mai prevederli. Ci sono stati dei momenti (mi accade persino oggi) in cui non sapevo se avrebbe riso o pianto. Momenti contraddittori e assurdi. Un mondo espressivo completamente nuovo. Una nuova lingua del movimento. Mi domandavo quale attore avrebbe potuto imitarlo e pensavo che se qualcuno avesse tentato, sarebbe stato un esercizio molto utile. Quella sera ho capito che volevo fare un film con lui. Il titolo "Masterpiece" mi è venuto in mente in seguito, quando ho saputo dei suoi studi e dei suoi voti eccellenti, quando mi ha parlato del suo interessantissimo curriculum. Pensavo che dovesse tutto alla sua mente. Il modo in cui attira il nostro sguardo, il

modo in cui parla, comunica e, più in generale, si comporta, la tetraplegia spastica e la atetosi di cui soffre, hanno a che fare con il modo in cui il suo cervello gestisce ed elabora le informazioni. Avevo davanti a me una persona che mi affascinava in modo disarmante, con una percorso ricco ed una tetraplegia spastica. La convergenza di tutte queste caratteristiche apparentemente contrastanti, che saltavano subito all'occhio (come il suo handicap) ed anche di quelle non visibili, che chiedevano di venire scoperte (studi, lodi, hobbies) mi ha fatto subito "vedere" che Stelios rappresentava il materiale visivo ideale per raccontare una storia. Avevo il personaggio ideale per poter realizzare un film che potesse collegare due elementi (forse) contrastanti.

Stelios Paghias



Gliel'ho proposto la sera stessa e ha risposto "sì", felice.

Non credo esista una qualche estetica che comprenda l'handicap tra i suoi modelli. È molto difficile, se non impossibile, accettare l'handicap come modello di estetica. Si deve riuscire a superare i limiti, e non so se si possa fare, ma provarci ha sicuramente senso. Il provocare questa estetica, comunemente accettata, del "cosa è considerato bello" è stata la prima cosa che ho pensato vedendo Stelios, come materiale visivo. Il titolo "Masterpiece" si riferisce proprio a questo. Perché riconsiderando queste regole di estetica comunemente accettate, attraverso l'handicap, apriamo strade all'intelletto, in modo che la disabilità possa coesistere in modo paritario vicino a noi. Con Stelios tutta questa procedura viene facilitata. In qualche modo rappresenta un punto di riferimento. Tutti i sentimenti contrastanti che possiamo provare coesistendo con l'handicap, attraverso Stelios diventano più delicati. Vengono integrati e rientrano nel contesto senza gli stereotipi che di solito sono usati per definire situazioni di questo tipo. Si creano condizioni di accettazione e inserimento che resistono all'esclusione sociale. Ogni attività artistica che faccia scomparire il limite tra "handicappato" e "non handicappato" è utile a questo scopo e credo si tratti di un processo artistico molto fruttuoso.

Sappiamo bene che il cinema coltiva "miti" che si nutrono di "personaggi", ed il pericolo che esiste sempre in situazioni come quella di Stelios e di "mitiz-

zare" il "personaggio". Creando Stelios lo "straordinario", lo poni all'altro estremo. Un estremo che lo esclude e gli impedisce, anch'esso, di inserirsi in modo paritario in una società, che lo ha comunque escluso già da tempo. Credo di aver evitato una cosa del genere. Cosa succede però quando uno Stelios "straordinario" già esiste? Nel realizzare un documentario su di lui porti alla luce il "mito"? Il documentario come lingua cinematografica è il modo adatto per mostrare una "realtà"? Esiste poi una realtà oggettiva? La realtà greca e il modo in cui si è posta verso i portatori di handicap, rende sicuramente necessario poter dire chiaramente alcune cose. Se poi il modo in cui vengono dette crea un'"élite" di handicappati, non credo sia un problema del linguaggio cinematografico, ma della società che li ignora da tempo, ed ora ha difficoltà nell'accettare ed acconsentire alla loro coesistenza paritaria. Un processo ed uno sforzo che richiedono molto tempo per riuscire a cambiare il modo di pensare su qualcosa che non conosci. Ti chiede di riconsiderare continuamente quello che credi di sapere. Il mio incontro con Stelios mi ha aiutato a poter riconoscere gli stereotipi sull'handicap che mi porto dietro ed a cer-

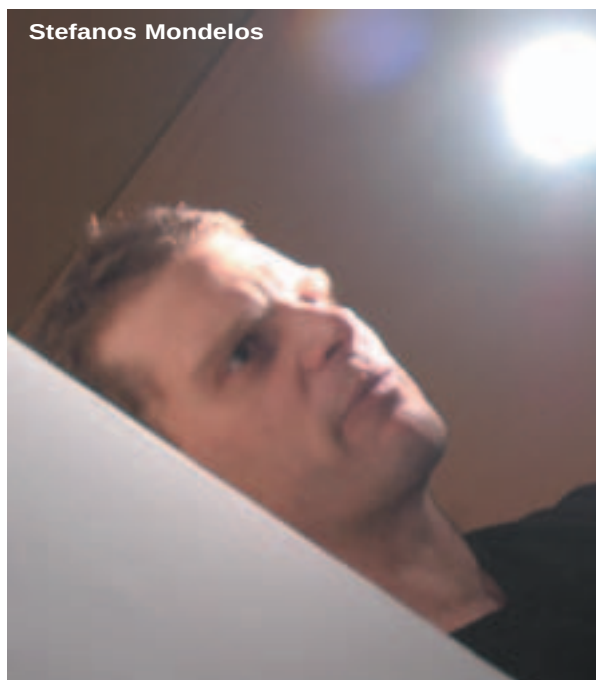
care di espellerli, ma tutto questo è un processo estremamente lento. Pensando a come mi ponevo due anni fa di fronte a tutto questo, oggi sorrido con amarezza.

L'organizzazione di congressi come "Mezzi di comunicazione di massa e handicap" e festival quali "Emotion Pictures" fanno in modo che questi cambiamenti avvengano più velocemente. Riescono a concentrare riflessioni e proposte a livello mondiale ed a trasmetterle a un vasto pubblico, facendoci avvicinare a questa realtà. Il successo del festival è riscontrabile anche attraverso l'alto numero dei film documentari che sono stati presentati alle selezioni, e dal grande afflusso di pubblico. Se poi esiste, un piacere (spesso morboso, se ci poniamo all'interno dell'insieme dei "normali" o dei "non-diversi") nell'osservare la diversità, nutriamolo pure portando l'argomento dell'"handicap" (assieme al quello che intendiamo per "diversità") sulla scena del dibattito pubblico. Da un simile scambio, abbiamo molto da guadagnarci, "diversi" e "non-diversi".

Il film che ho scritto inizialmente, è stato diviso in due parti. Il "Masterpiece (parte prima)" è diventato un documentario di autopresentazione di Stelios attraverso il suo *curriculum*, con materiale visivo tratto dal suo archivio personale.

Il materiale basato su una libera sceneggiatura darà vita a Masterpiece (parte seconda).

Stefanos Mondelos



Foroellenico fa un'altra tappa nel lungo periplo attorno al "pianeta letteratura". Questa volta, abbiamo deciso di conoscere più da vicino, il mondo della traduzione, con la fatica richiesta per comprenderne meccanismi e segreti, le nozioni necessarie ad una realtà professionale sempre più competitiva, la realtà editoriale che accoglie le opere della letteratura straniera. Nostre guide, la professoressa Paola Maria Minucci, che da molti anni insegna lingua, letteratura neogreca e traduzione all'Università La Sapienza di Roma, recentemente insignita di un prestigioso riconoscimento, l'editore e traduttore Nicola Crocetti, a cui è dovuta la pubblicazione della maggior parte di opere di prosa e poesia neogreca in Italia, e Federica Ferrieri, ricercatrice di neogreco all'Università di Padova, la quale ha appena tradotto in italiano, l'ultimo libro di Nikos Themelis, "L'Illuminazione", un'opera che dopo il successo in patria, ha riscosso anche i favori della critica italiana.

A colloquio con la professoressa Paola Maria Minucci, insignita del Premio Statale Greco per la Traduzione

di Teodoro Andreadis Synghehlakis

Paola Maria Minucci, professoressa di lingua e letteratura neogreca all'Università La Sapienza di Roma, recentemente insignita del Premio Statale Greco per la Traduzione, parla a "Foroellenico" del suo rapporto con la lingua e la cultura ellenica, dell'arte del tradurre, dei cambiamenti introdotti in questo senso all'interno della realtà universitaria, dove alle lezioni di letteratura, si affiancano vere e proprie "full immersion" di traduzione. Ed ovviamente, delle qualità e sensibilità necessarie ad un bravo traduttore, per rimanere il più possibile fedele al sentire ed al mondo dell'autore.

Come ha accolto il Premio Nazionale per la Traduzione che le è stato recentemente conferito in Grecia?

Senz'altro con grande felicità. È un premio prestigioso e quindi non si può che essere felici di un riconoscimento che ricevi dal paese a cui hai dedicato tanti anni della tua vita e di lavoro. Devo dire tra l'altro che, essendo già il terzo anno in cui mi classificavo tra i finalisti, non è arrivato proprio a sorpresa. Ero già stata tra i finalisti due anni fa per un lavoro di Thanasis Valtinòs, l'anno scorso per Michalis Ganàs, e quest'anno ho vinto il premio con un libro su Elitis e di Elitis, in



Paola Maria Minucci al Tempio di Afea, ad Egina

traduzione, "La materia leggera", una raccolta di saggi sulla pittura greca ed europea che include anche un lungo studio di Elitis su Theofilos, pittore naif

di Lesbos, amico di Teriade, le cui opere sono ora riunite in un museo dell'isola. Devo dire che ricevere il premio proprio per un libro di tradu-

zioni da Elitis mi ha reso ancora più felice perché a lui ho dedicato più di venti anni di lavoro traducendo molti suoi libri. In un certo senso lo sento come un riconoscimento al lavoro su questo poeta, alla cui memoria, nel novembre scorso, ho anche dedicato un convegno. Un altro motivo di gioia è il libro che è stato premiato: un bel libro anche tipograficamente, amato e voluto dall'editore, insieme a me. È uno dei pochi casi di editoria italiana su libri greci che non ha ricercato nessun finanziamento dal governo greco, proprio perché l'editore Carmine Donzelli ha amato l'idea di fare questo libro e non ha badato a spese. Il premio è un riconoscimento indiretto a tutto questo.

Cosa significa per lei l'esperienza della traduzione e più in particolare, il fatto di lavorare ormai da decenni alla traduzione dal neogreco in italiano?

Rispondere a questa domanda è un po' rispondere al perché della mia vita. Ritrovare il senso del mio lavoro, dal momento che alla traduzione, tra docenza ed esperienza diretta, dedico, molta parte delle mie ore di lavoro. L'esperienza della traduzione è di fatto un'esperienza di dolore, e allo stesso tempo - prendendo in prestito il titolo del nuovo film di Anghelopoulos, della sua trilogia, "La Terza ala" - è il miracolo dell'impossibile che diventa possibile. È anche stupore: diciamo che ti trovi di fronte ad un'impresa quasi impossibile ma che deve diventare possibile. Per quale motivo, quali sono gli stimoli? Innanzitutto l'amore verso la cultura e la letteratura che traduci, e il fatto di volere comunicare alle persone che hai intorno quello che ami. Dall'altra parte è un'esperienza di dolore, che provo nuovamente ogni volta che mi metto davanti a una pagina da tradurre, (in particolar modo se è poesia), perché ci si trova di fronte ad un miracolo della creazione, dove, come dice Octavio Paz, ma anche Nassos Vaghenàs, il significante ed il significato fanno tutt'uno. Il significato è anche nella parola che si usa per esprimerlo. Non si può sostituire al *θάλασσα* che usa Elitis, un'altra parola, cercando di esprimere lo stesso concetto. Si tratta di un concetto espresso solo da quella parola.



Paola Maria Minucci insieme a Thanasis Valtinòs. Aprile del 1995

Quindi esperienza di dolore, perché devi rompere questa armonia, questa unicità semantica, tra significato e significante. Devi trovare un altro significante che si sposi di nuovo col significato, e in questa procedura, anche lo stesso significato, non può non cambiare, in una certa misura. La fedeltà totale in traduzione, non è possibile, ma c'è un grosso spazio per la creatività. Questo è un altro motivo per cui si ama la traduzione. Non è un lavoro meccanico di resa, ma c'è una compartecipazione del traduttore, quindi anche la sua è un'opera d'au-

tore. La tendenza ormai, è di riconoscere il valore del traduttore come autore, tanto che in molte riviste, c'è il nome dell'autore sul testo greco, e il nome del traduttore, come autore, nella parte italiana. Una verità di sostanza se, naturalmente, il traduttore riesce a portare a termine un buon lavoro. Elitis stesso ha già detto che il significato subisce un cambiamento, col passaggio da un significante all'altro. Come diceva "ogni lingua libera un particolare contenuto". Parlare di *θάλασσα* in Grecia, in quel contesto culturale e geografico ha un preciso significato, parlare di mare per un paese sull'Oceano Pacifico, ha tutt'altro significato. Il mare sull'Oceano Pacifico ha un significato aggressivo, mentre il mare greco-nota bene anche il femminile - è assolutamente ricettivo. Difficilmente quello greco è un mare aperto, sull'orizzonte ci sono spesso delle terre, delle isole. Quindi non ti aspetti l'aggressione, la terra è pronta, aperta a riceverlo. Come ci dice Elitis, non è un caso che il sostantivo "*θάλασσα*" sia femminile. Già nel passaggio dal greco all'italiano, tra due culture e due paesi vicini, c'è una differenza grammaticale non indifferente, si passa cioè dal femminile al maschile, e cambia così in parte anche il significato. C'è un significato latente che agisce in noi, con il mare in italiano che assume delle connotazioni maschili. Una cosa che diceva anche il poeta ita-



liano Alfonso Gatto, perfettamente coetaneo di Elitis: "l'Italia non è un paese sul mare, ma contro il mare. I paesi italiani non si distendono morbidamente sul mare ma si difendono da esso. Il mare non è solo grammaticalmente di genere maschile ma è tale anche in senso profondo, in quanto ha connotazioni tutt'altro che ricettive". Sono frasi che cito sempre, perché mostrano anche come la grammatica non sia casuale, e di come conti nella traduzione.

Accanto ai tradizionali corsi di lingua e letteratura neogreca, negli ultimi anni, l'università La Sapienza, ha attivato i master di traduzione. Il mondo accademico si adegua alle esigenze del mercato del lavoro?

Vorrei cominciare un po' più a monte. C'è stato in effetti un cambiamento di rotta dell'università italiana nei confronti della traduzione, ancor prima di arrivare al master. Le lauree oggi prevedono degli insegnamenti di "lingua e traduzione". Si lavora molto sulla traduzione, con studi affiancati alla letteratura o a un indirizzo tecnico-scientifico. Già quindi nella laurea triennale e soprattutto nella laurea specialistica, viene dedicato molto tempo alla traduzione. Non bastano cinque anni a fare un traduttore e per questo c'è poi un master in traduzione che la nostra facoltà ha attivato

anche per il neogreco, dove si lavora in full immersion, con sei ore consecutive di laboratorio di traduzione, fianco a fianco con gli studenti. È un'esperienza, per quanto mi riguarda, esaltante anche per il docente, perché ci si trova a lavorare con persone estremamente motivate, preparate, e quindi si fa un lavoro di ricerca in comune. È questa l'impresa miracolosa in cui si vuole rendere possibile l'impossibile. Renderlo più possibile, più reale e più fedele. Sono master professionalizzanti, miranti all'esercizio della professione, anche se devo però dire che quello che si deve ancora adeguare a questa nuova concezione del traduttore, è il lato economico. Le retribuzioni sono ancora lontane dalla giusta ricompensa per la fatica e la responsabilità che questo lavoro comporta.

Qual è l'apporto dei seminari di traduzione organizzati a Paros dall'Ekelmel? Gli incontri con gli autori, la possibilità di confrontare e discutere su varie versioni tradotte dello stesso testo, arricchiscono il bagaglio di conoscenze dei partecipanti?

Il lavoro inizia già in Italia, con questi laboratori di traduzione, fianco a fianco, docente-studente. La Grecia è stata per me di grossissimo aiuto, perché si è potuta trasferire lì questa tipologia di lavoro grazie all'Ekelmel, il

Centro Europeo per la Traduzione di Atene, e grazie al contributo attivo della sua attuale direttrice Natividad Galvez. L'Ekelmel organizza seminari di traduzione sia ad Atene, durante l'anno, sia a Paros, d'estate, nella Casa della Letteratura, messa a disposizione dal comune di Lefkes, dove si lavora in un contesto davvero ideale. Si è ospiti in ex albergo Xenia, costruito dall'architetto greco Kostantinidis e si paga una cifra simbolica per l'ospitalità. Accanto, nella sede del comune, sono messe a nostra disposizione alcune aule per lavorare con gli studenti, sempre in una *full immersion*. È un piccolo master concentrato, con un impegno quotidiano di mezza giornata di lavoro insieme, seguito anche da un lavoro individuale. Cosa poi molto importante, abbiamo anche degli incontri con gli autori che traduciamo, un'occasione che in Italia, a volte, diventa difficile poter avere. Ho fatto quest'esperienza per due anni di seguito e spero possa continuare. Abbiamo lavorato con gli studenti, incontrando, tra gli altri, anche la scrittrice Ioanna Karistiani e il suo traduttore italiano, Maurizio De Rosa. Un incontro "duplice". La Karistiani ha parlato della sua arte di scrivere, facendoci entrare nel suo laboratorio, e poi c'è stato un confronto diretto sulle problematiche nate dal lavoro di traduzione dei suoi libri in italiano. È venuto Thanassis Valtinòs, e abbiamo fatto anche con lui lo stesso tipo di lavoro. È venuta Ioulita Iliopoulou, a parlarci di Elitis. Nel secondo anno abbiamo lavorato con Dimitris Mingas, Ilias Papadimitra-kopoulos, mentre era ospite della Casa della Letteratura nello stesso periodo anche il professor Xenofondas Kokolis - che ha partecipato ai nostri lavori - così come la poetessa italiana Antonella Anedda, peraltro traduttrice dal francese e dall'inglese. È stato un confronto e un incrocio trasversale di esperienze, uguali, parallele, e nello stesso tempo diverse. Poiché alla Casa della Letteratura, oltre ad essere ospitati i partecipanti ai seminari, soggiornano anche scrittori e traduttori. Io mi sono trovata a Paros a finire il libro premiato quest'anno, "La materia leggera" di Elitis, e negli stessi



La scrittrice Ioanna Karistiani e il traduttore Maurizio De Rosa, ai seminari della "Casa della Letteratura" di Paros

giorni c'era anche lo storico dell'arte Takis Poulos. Quando avevo qualche problema con la terminologia artistica, lui era lì, come una specie di enciclopedia ambulante e vorrei anche cogliere l'occasione per ringraziarlo. Questo valeva per me, ma anche per i miei studenti, che hanno trovato persone che si dedicano alla traduzione verso altre lingue. Vorrei ricordare, in particolare il poeta Nikos Aliferis, traduttore di Eugenio Montale, e la traduttrice in spagnolo, Nina Anghelidis. È uno scambio culturale in cui credo moltissimo.

Un buon traduttore deve anche essere un lettore onnivoro e provare anche ad avvicinarsi all'arte della scrittura, o non sono prerogative strettamente necessarie? Quali sono i suoi consigli?

Direi che un buon traduttore, deve conoscere bene e scrivere bene nella lingua d'arrivo. Lo ritengo anche più importante della conoscenza totale della lingua di partenza. Mentre per la lingua di partenza se hai intelligenza, consapevolezza e cultura, puoi documentarti per colmare le eventuali lacune, nella lingua d'arrivo sei tu e il foglio bianco che hai di fronte. È quindi fondamentale che si sappia scrivere. E che ci sia una dote di creatività. Negli anni, e sulla base del mio lavoro di traduzione che si è concentrato soprattutto sulla poesia, mi sono formata la convinzione che esistono tre categorie di traduttori: il poeta, il traduttore e il traduttore con una spiccata sensibilità poetica e linguistica. È necessario sentire la lingua e saperla forgiare, come la forgia un poeta. Perché il rischio, per un poeta che traduce, è di sovrapporsi all'autore. Ad esempio, Elitis che traduce Ungaretti, diventa l'Ungaretti di Elitis, e non è un caso che abbia scelto, come titolo, *Δεύτερη γραφή*, cioè "Seconda scrittura", non "traduzione". A volte, si presenta, quindi, un problema di "rifrazione", con l'ego del traduttore che rischia di sovrapporsi a quello dell'autore, come quando la luce entra nel cristallo, mentre l'ego del traduttore si deve allineare a quello dell'autore. Io credo che nella traduzione sia importante anche avere umiltà, per mettersi al servizio, da una parte dell'autore, e dall'altra del lettore. La personalità del traduttore sta nella capacità di rendere il più



Paola Maria Minucci insieme ad Odisseas Elitis nel maggio del 1987 in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* al poeta ellenico presso l'Università "La Sapienza" di Roma

fedelmente possibile, nella lingua d'arrivo, "analogicamente" il testo di partenza. Ed "analogicamente" è una parola chiave, da sottolineare.

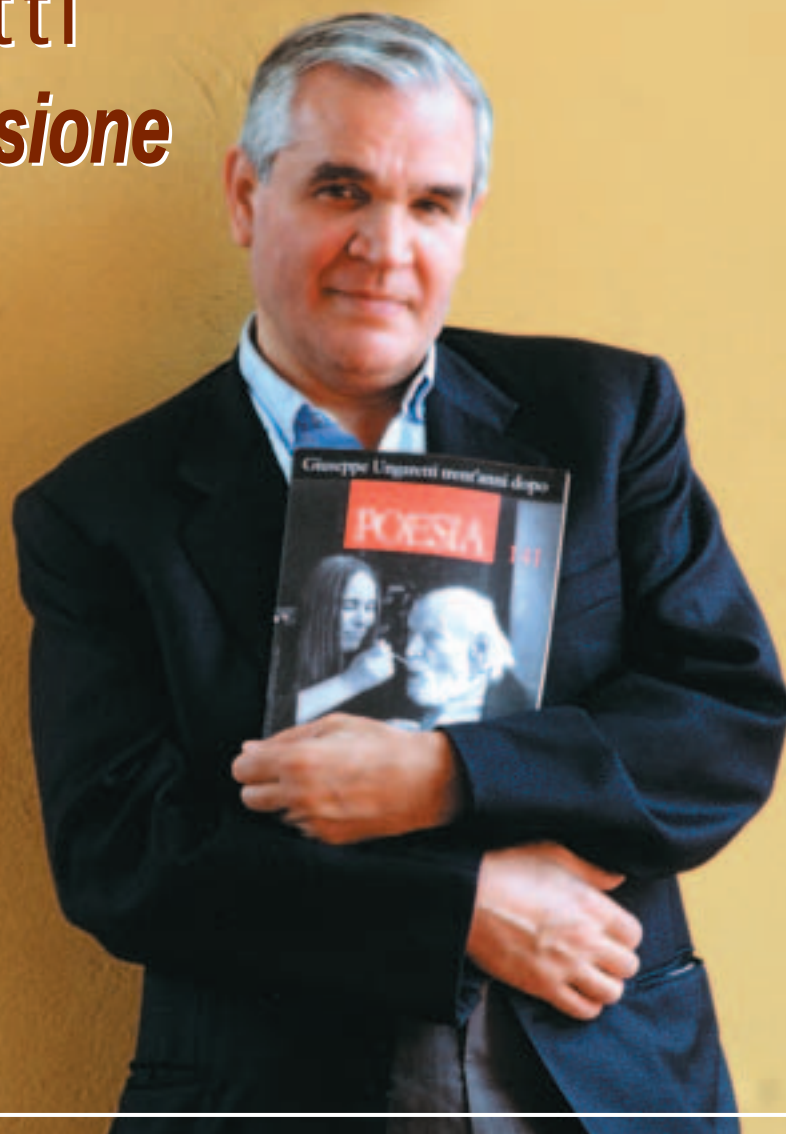
La lingua è il veicolo principale della cultura. Esistono, a suo parere, delle vie praticabili, per accrescere l'interesse del pubblico italiano verso la poesia e la prosa neogreca?

Da anni mi batto per un principio: non è tanto importante tradurre cento opere, quanto tradurne dieci e farle conoscere al pubblico italiano. Il che significa che il lavoro che si fa per introdurre la cultura greca all'estero, non finisce nel momento in cui il libro è tradotto e pubblicato. Il lavoro più importante comincia in quel momento. Deve essere presentato, deve essere fatto apprezzare, se ne deve comprendere l'importanza. Personalmente, ho sempre usato il veicolo degli scrittori e poeti italiani. Uno scrittore italiano che ama uno scrittore greco, e che ha un pubblico in Italia, quando consiglia al suo lettore un determinato libro, parlando delle emozioni che ha provato leggendolo, risulta credibile. Bisogna

quindi seguire il libro che viene pubblicato, rivolgendosi alla cultura del paese di arrivo, usando gli ambasciatori del luogo: Tabucchi per Valtinos; Loi per Ganas; Anedda, Buffoni, Cucchi, Frabotta, Buffoni per Elitis; Attanasio per Dimula; Pecora e ancora Attanasio, Anedda, Frabotta per Kavafis e così via. Perché è normale che nomi anche molto conosciuti in Grecia risultino quasi sconosciuti all'estero e quindi è bene non lasciarli soli. E poi, un'altra cosa che aiuterebbe moltissimo la diffusione della cultura neogreca sarebbe un istituto di cultura ellenico, come avviene per l'Italia in Grecia. Sembra impossibile che a Roma non sia stato creato. Se è presente un'istituzione del genere, io che ho tradotto un libro e lo voglio presentare, non devo cercare uno spazio per fare una manifestazione, è l'istituto stesso che se ne fa carico, e tutto diventa automatico. È una cosa che vado dicendo da più di vent'anni e spero, forse, che sia di buon auspicio la nuova sede dell'Ente della Cultura Greca, che ha appena aperto i suoi battenti a Trieste...

Nicola Crocetti

Editore per passione



Nicola Crocetti, traduttore ed editore, profondo conoscitore della prosa e della poesia neogreca, parla a Foroellenico della diffusione dei libri in traduzione in Italia, della forza della poesia in terra di Grecia, degli autori in cui più crede e che più sostiene.

Come vede la reazione, l'interesse del pubblico dei lettori italiani per le opere neogreche in prosa e in poesia edite in traduzione?

In Italia ci sono circa 4.000 editori, che pubblicano più di 50.000 libri l'anno, per la precisione 151 al giorno. Ma l'Italia è anche il Paese europeo dove si comprano meno libri e si legge di meno. Siamo penultimi in classifica davanti al Portogallo e dopo la Grecia. I libri di autori neogreci che escono in Italia sono sì e no una decina l'anno, e la maggior parte li pubblico io. Dieci libri l'anno su una produzione massiccia di

oltre 50.000 sono una percentuale irrilevante. Ed è già un miracolo se qualcuno di questi libri riesce ad ottenere l'attenzione di un critico, o una recensione su un giornale importante.

Che cosa l'ha spinto a dedicare il suo percorso professionale e di vita alla letteratura neogreca e alla promozione della poesia?

Alla promozione della poesia mi ha spinto la passione. Alla letteratura neogreca la passione unita alle mie origini. Il greco è stata la mia lingua madre.

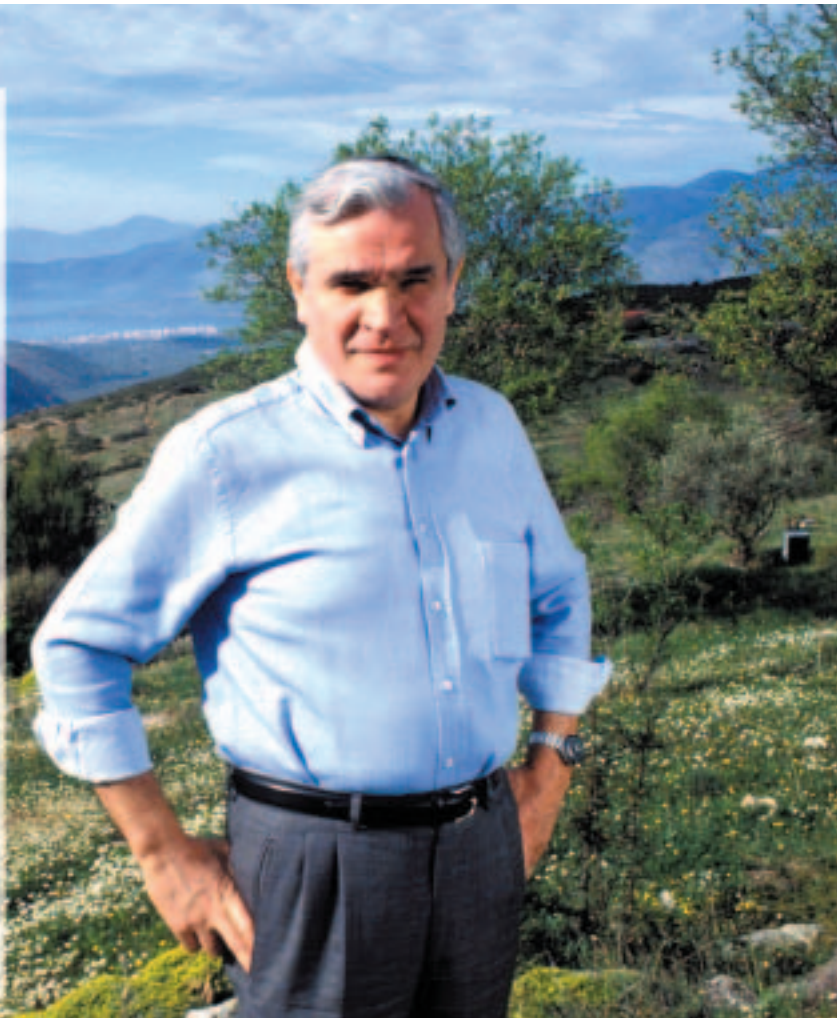
Nicola Crocetti

Nato nel 1940 a Patrasso, dove ha vissuto i primi anni della sua infanzia. È cresciuto a Firenze, e da quarant'anni vive a Milano. Da quasi trent'anni ha una piccola casa editrice tra le più prestigiose in Italia, specializzata in poesia e in libri di narrativa neogreca.

Ha pubblicato 30 raccolte dei maggiori poeti greci contemporanei, da Kavafis a Elitis a Ritsos, a Patrikios, Vaghenàs, Fostieris.

La sua collana di narrativa "Aristea" comprende 70 romanzi dei più importanti autori greci, da Roidis a Màtesis, da Liberaki ad Alki Zei, a Zateli, Maro Duka, Karistiani, Xanthulis, Kumandareas, Valtinòs, Thèmelis, Alexakis, Fakinos ecc.

Ha tradotto molti romanzi e oltre 60 raccolte di poesia. Ha pubblicato un'Antologia della poesia greca contemporanea, con testo greco a fronte, curata da Filippomaria Pontani e comprendente 63 poeti dopo Kavafis. Ha in preparazione una nuova antologia di poesia neoellenica, che sarà la più importante mai pubblicata fuori dalla Grecia.



Molti parlano di crisi del libro nell'epoca di internet. Qual è la sua opinione?

La diffusione di internet ha indubbiamente aggravato la crisi del libro. Come già fece a suo tempo la televisione, internet sottrae alla maggior parte delle persone, soprattutto ai giovani, il tempo che potreb-

be essere dedicato alla lettura. Credo che col passare del tempo il libro diventerà sempre più un prodotto rivolto a una ristretta cerchia di persone.

Spesso in Grecia si ha l'impressione che la poesia, con la sua grande forza, abbia tolto spazio ed energia alla prosa. Lei cosa pensa al riguardo?

La poesia non toglie e non ha mai tolto spazio a nessuno. È assurdo pensare che qualcuno rinunci a comprare un libro di narrativa per comprarne uno di poesia.

La poesia ha questa particolarità: che ha un pubblico - neanche tanto ristretto - di appassionati. Invece non si può parlare genericamente di un pubblico di appassionati di narrativa. Ci sono appassionati di genere, per esempio di libri polizieschi, di fantascienza, di thriller, di noir, di romanzi d'amore. O,



“là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia/la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo...”.

ancora, di storia, di filosofia, di saggistica.

Un esempio? Il successo, non solo in Italia, dei libri polizieschi di Mårkaris, che è certamente un ottimo scrittore, anche se non mi azzarderei ad affermare che è il miglior autore greco solo perché è quello che ha più successo in Italia o in altri Paesi.

Inoltre, a sancire il successo di un libro concorrono quasi sempre fattori imprevedibili e imponderabili. Per fare qualche altro esempio, i libri di Maria Iordanidou o di Maira Papathanassopoulou, che in Grecia hanno conosciuto successi travolgenti, in Italia, benché pubblicati da grossi editori, sono stati un mezzo flop. Per rovesciare la medaglia, i libri dell'italiana Susanna Tamaro in Grecia. Sono passati inosservati.

Infine, nessun narratore greco ha mai vinto il Premio Nobel, che indubitabilmente ha un impatto dirompente sui media e sul pubblico, mentre lo hanno vinto Seferis ed Elitis.

Ci sono nomi di nuovi esponenti della letteratura neogreca che il pubblico italiano dovrebbe conoscere meglio? Quali sono i nuovi autori da lei più amati?

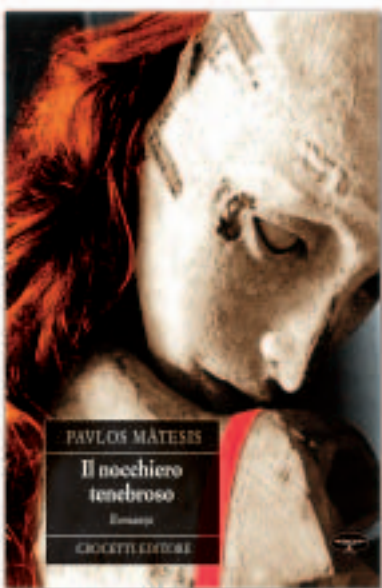
Certamente ci sono, anche se io non li conosco certo tutti. Senza voler far torto a nessuno, citerei Vangelis Chatzigiannidis

Ma credo che il pubblico italiano dovrebbe conoscere meglio anche i più importanti scrittori greci contemporanei, qualcuno dei quali secondo me meriterebbe il Premio Nobel. Mi riferisco, tanto per fare qualche nome, a Pavlos Matesis, a Zyranna Zateli, a Maro Duka, a Ghiannis Xanthulis, a Nikos Themelis. Questo per limitarci ai narratori. Ma non trascurerei poeti come Titos Patrikios, Nasos Vaghenas, Antonis Fostieris.

Un'ultima domanda. Se lei è così poco ottimista sul futuro del libro, perché continua a fare l'editore?

Le risponderò con i versi di un poeta greco che amo particolarmente, Ghiannis Ritsos: Perché, forse, "là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia/la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo...".

di Teodoro Andreadis Synghellakis



I manichini dei negozi

Tardi, alle 2 di notte, i bei manichini che lanciano la moda escono dalle vetrine dei negozi, avanzano dondolando, fanno

una breve passeggiata in Piazza Garibaldi con le pasticcerie chiuse,

danno un'occhiata veloce alla statua equestre di bronzo. Poi

Proseguono a piccoli passi più svelti verso il Duomo. Là gettano sulla scala di marmo gli abiti trasparenti, lanciano grida inarticolate, sospirano, fanno l'amore con le statue all'aperto seminude, appena lavate dalle grandi docce di pioggia. Da queste parti i Santi sono atleti, campioni di pentatlon, fratelli dei Greci. E all'improvviso

una sciarpa viola si lega ai fianchi del Battista, mentre sul fondo Milano brucia, in un incendio rosa e d'oro

Ghiannis Ritsos

Milano, 27/6/80

(traduzione di Nicola Crocetti)

Leggere Nikos Thèmelis in Italia

**Di Federica Ferrieri - Ricercatore di Lingua e Letteratura Neogreca
Università degli Studi di Padova**

La trilogia di Nikos Thèmelis è un'opera imponente, anzitutto nel senso quantitativo del termine. Mettendo una sopra l'altra *La ricerca*¹, *La svolta*² e *L'illuminazione*³, si costruisce una torre di più di milleseicento pagine di testo originale e più di milletrecento pagine tradotte in italiano: tra i romanzi più voluminosi della collana "Aristea" delle Edizioni Crocetti. Non è cosa da poco per il lettore italiano, che di questi tempi assiste alla proliferazione di edizioni piccole di piccoli romanzi.

Ai Greci le molte pagine non hanno mai fatto paura. E con la tripartizione dell'opera (letteraria e non solo) hanno una certa confidenza. "Trilogia", del resto, è un termine greco, che vuol dire "tre drammi": quelli presentati nell'antichità dall'autore che intendesse partecipare ai concorsi drammatici. Consuetudine antica che in tempi recenti incontra il gusto del regista Michalis Kakogiannis: con la trilogia *Elettra* (1962), *Troiane* (1971) e *Ifigenia* (1977), egli rivisita ed esporta all'estero (grazie anche all'interpretazione di Irene Papas) il senso profondo della tragedia antica. Là dove il dramma più moderno, quello dell'exorìa, dell'esilio più volte patito dai Greci del secolo scorso, è ben rappresentato dalla trilogia *La sorgente del fiume* (2003): tre ore di pellicola che il noto regista Theo Anghelòpulos dedica per gran parte alle vicende dei profughi greci di Odessa, presenti anche nella seconda puntata della trilogia di Thèmelis, *La svolta*.

Certo, la trilogia cinematografica cui siamo più avvezzi è con ogni proba-



Federica Ferrieri

bilità quella di *Guerre stellari* (1999-2005), rappresentante di un genere – quello fantascientifico – che assieme al *fantasy* ben si presta alla struttura tripartita, non solo nel cinema ma anche in ambito narrativo: *Il signore degli anelli* (1954-55) di Tolkien, per dirne una, gode negli ultimi tempi di un notevole successo. Eppure, anche il ben più tradizionale genere

storico della trilogia di Thèmelis ha incontrato, in patria, il favore di critica e pubblico. Sarà che Thèmelis è in buona compagnia, e l'opera richiama alla mente altre due importanti trilogie greche degli anni Sessanta: il voluminoso *Città alla deriva* (1960-1965)⁴ di Stratis Tsirkas, che nacque al Cairo e conobbe Kavafis, e che nel suo libro parla di Gerusalemme, del Cairo e di Alessandria durante la seconda guerra mondiale; e il più smilzo *La foglia. Il pozzo. L'angelicazione* (1963)⁵ di Vasilis Vasilikòs, esule in Francia e in Italia durante la dittatura dei Colonnelli (1967-1974), e autore, tra l'altro, di *Z* (1967), trasposto sul

1) Kedros, Atene 1998 (tit. orig. *I anazitis*); Crocetti, Milano 2001, trad. di Alberto Gabrieli.

2) Kedros, Atene 2000 (tit. orig. *I anatropi*); Crocetti, Milano 2004, trad. di Federica Ferrieri.

3) Kedros, Atene 2003 (tit. orig. *I analambi*); Crocetti, Milano 2007, trad. di Federica Ferrieri.

4) Guanda, Milano 1984, 2001, trad. di F.M. Pontani: la pubblicazione è limitata alla prima parte della trilogia, *Il circolo*.

5) S.E.I., Torino 1971, trad. di F.M. Pontani, presentaz. di M. Vitti. Solo la prima parte, *La foglia*, è stata ripubblicata da Sellerio (Palermo, 1988).



grande schermo, com'è noto, dal regista Kostas Gavràs (*Z - L'orgia del potere*, 1969). A cercare riscontro nella letteratura italiana del secondo Novecento, invece, vengono perlopiù alla mente solo *I nostri antenati* di Italo Calvino (1960). Indipendentemente dalla struttura tripartita, il dato della lunghezza, il

lungo respiro dell'opera greca, narrativa e cinematografica, certo non lascia indifferente il lettore occidentale, abituato a prodotti ben più minimalisti. A dispetto del callimacheo "Mega biblion, mega kakòn" ("Libro grande, grande bruttura"), insomma, le dimensioni del romanzo (e del film) greco, anche moderno, sono spesso

esuberanti e tendono a debordare dai limiti di tempo imposti dai ritmi della quotidianità occidentale. L'ampiezza non è dunque un'anomalia: basta pensare ai trentatremilatrecentotrentatré versi dell'*Odissea* di Nikos Kazantzakis (1938) per iscrivere Thémelis in una gloriosa tradizione di libri ingombranti. Senza contare che l'ampiezza, come insegna *Novecento* di Bertolucci (1976), è spesso funzionale all'oggetto della narrazione: attraverso le saghe delle famiglie e degli individui, il romanzo e il film storico del secolo scorso si propongono di riflettere un'intera civiltà.

Proprio come i *Buddenbrook* (1901), come i *Cent'anni di solitudine* di García Márquez (1967) e come *Il mulino del Po* del nostro Bacchelli (1938-1940), anche la trilogia di Thémelis ha per oggetto una saga familiare, più compatta nelle prime due puntate: *Nikolīs-efendis* (protagonista de *La ricerca*) è figlio di prime nozze di Thomàs, che abbandona la propria famiglia, sposa la giovane Eleni (eroina de *La svolta*) e fugge con lei verso nuovi lidi. È l'epopea di un'unica famiglia di mercanti che, tra Otto e Novecento, e tra Siàtista, Salonicco e Odessa, si dira-

L'incendio della città di Smirne in una foto presa a largo del porto



Smirne 1922, la folla si accalca sul molo nella speranza di lasciare la città.

ma in due vite e due romanzi; eppure, al di là dell'abbandono e della distanza geografica, del rancore e dei rimorsi che li dividono, Nikolis, Thomàs ed Eleni condividono le stesse radici spirituali, e padre e figlio, senza mai rendersene conto, conducono esistenze parallele.

Gli anni passano, la storia cambia, e i mercanti dei primi due romanzi si trasformano nei commercianti e negli imprenditori del terzo romanzo, *L'illuminazione*, nel periodo di tempo compreso tra 1900 e 1936. Dopo i Greci della diaspora, disseminati da un capo all'altro dell'Europa, è ora la volta dei Greci di Grecia, dei Greci di Atene. È questo – per la Grecia – un periodo denso di avvenimenti: sono gli anni della parabola di Venizelos, delle guerre balcaniche, della prima guerra mondiale, della Catastrofe dell'Asia Minore, del colpo di stato di Plastiras, degli scambi forzati di popolazione, della dittatura di Pàngalos e, più tardi, di quella di Metaxàs.

I primi vent'anni del Novecento sono anzitutto, per la Grecia, gli anni della *Megali Idea*, della Grande Idea di riconquista di tutti i territori grecozzati *ab antiquo* e allora sottoposti al dominio turco. La prima guerra mondiale, del resto, vede la fine degli Asburgo e la pesante sconfitta dei

Turchi Ottomani, che di lì a breve verranno liquidati. È la fine di due grandi imperi: gli storici assetti geografici e politici smettono di esistere e sembra sia possibile perseguire nuovi equilibri. Quel che appare come una patologia nazionalistica nasce dall'anacronistica rivendicazione, da parte dei Greci, di un impero cristiano, erede dell'impero bizantino (il solo vero impero cristiano e romano), dove Costantinopoli prevalga su Atene come capitale.

La *Megali Idea*, epifenomeno del disastro universale prodotto dalla caduta dell'Impero Ottomano, va in pezzi con la Catastrofe del 1922, vale a dire con lo sterminio dei Greci d'Asia Minore e la definitiva cacciata dei superstiti in seguito alla vittoria del-

l'esercito di Kemal Atatürk. Senza questi dati, senza questi fatti spesso assenti dai libri di storia scolastici occidentali, la Grecia, nostra finestra sul Medio Oriente, rischia di essere guardata come un'appendice esotica dell'Occidente europeo. In realtà, con l'Oriente condivide vari scenari, esperienze e problemi. Si pensi al *Glossikò zítima* – la spinosissima questione della lingua greca risoltasi in tempi oltremodo recenti –, alla tensione tra lingua parlata (*dimotiki*) e lingua "pura" (*katharèvousa*) descritta ne *L'illuminazione*: nemmeno la diglossia ha il brevetto greco, perché è un male intrinseco alle lingue imperiali e sopranazionali, come dimostra il caso dell'arabo, erede del greco nei territori conquistati da Alessandro Magno, dove grande è il divario tra lingua standard e varianti locali.

Se per il lettore digiuno delle questioni fin qui esposte la trilogia può risultare una lettura faticosa, nemmeno il traduttore di Thémelis ha vita facile: solo in apparenza il greco è una lingua semplice da tradurre. Quando la frase greca sembra il calco perfetto di quella italiana, tanto da poter essere tradotta quasi letteralmente, la lingua si fa insidiosa e la resa è spesso dubbia. A queste difficoltà generali la lingua di Thémelis aggiunge nuove difficoltà, là dove si cerca di riprodurla con fedeltà e di trasferirne all'italiano l'eleganza e la discrezione. Il periodo ampio, paratattico, che procede per accumulo e per frequenti ellissi, in traduzione italiana ha bisogno di essere disciplinato da una punteggiatura più



Edifici di Smirne devastati dalla furia degli eventi del 1922



regolare. Ed è inevitabile che nella resa si perda anche parte del gusto dei dialoghi, pochi ma incisivi: quel greco un po' brusco, un po' secco, che a domanda non chiede necessariamente risposta, dal quale emergono

parole di idiomi locali e di minoranze linguistiche. E poi ci sono i termini stranieri: italiani, francesi, tedeschi ma anche turchi, valacchi e sefarditi, tutti puntualmente trascritti in alfabeto greco, che chiedono al traduttore di

ripristinarne le grafie originarie; e ciò non è sempre scontato, non è sempre automatico: implica scelte, traslazioni, perdite e guadagni.

Ciò che forse più si è perso, e non si vede come potesse essere altrimenti, sta nei tre titoli dei romanzi che compongono la trilogia: il greco è una lingua che sa reinventarsi, ricca di composti, di neologismi, di prefissazioni. E i tre titoli, in greco, sono tutti accomunati dal prefisso *anà-* (*ana-zìtisi*, *ana-tropì*, *ana-lambì*), che indica iterazione e significa "ancora", "di nuovo": il nostro *ri-*, insomma, che si è potuto mantenere solo ne *La ricerca*. I tre sostantivi dei composti si usano in greco più spesso abbinati al prefisso *anà-* che da soli (da sola, *lambì*, nemmeno esiste), perché questo è un prefisso importante: il *ri-cercare*, il *ri-voltarsi* e il *ri-splendere* sono, nell'opera di Nikos Thèmelis, tre percorsi individuali, tre fasi storiche, tre manifestazioni della continuità della lingua e della cultura greche, della loro evoluzione, del loro *ri-torno*.



In alto e a destra Atene in due cartoline risalenti al primo decennio del '900

da “L’illuminazione”, di Nikos Themelis

L'indomani Dimitrakis e lo smirneo trascorsero insieme tutta la giornata, correndo per banche e notai, firmando carte e deleghe e gettando così le basi di una lunga collaborazione. Nel tardo pomeriggio tutto era stato sistemato. Dimitrakis, chiudendo in una busta i documenti che riteneva dovessero essere consegnati al suo nuovo cliente, non esitò a domandargli: “In tutta sincerità, come vi pare la situazione? Per quanto tempo ancora reggerà il Grande Malato nel nuovo secolo?”.

Lo smirneo sembrò sorpreso, senza pensarci troppo affermò che non era in grado di conoscere o addirittura di valutare i propositi e i giochi politici di Russia, Inghilterra o Germania. Erano altre le cose che gli interessavano e attiravano la sua attenzione: questa strana mobilità, che cresceva incessantemente da anni, senza che nessuno si fosse mai preso la briga di darle un nome. Una mobilità nei progetti di vita di così tanti individui, nelle relazioni umane, nella stessa società in trasformazione. Una forza che scavalcava qualsiasi confine imperiale e culturale, scavalcava i confini esistenti e i nuovi confini che alcuni volevano imporre. Elleni, romei e greci, per esempio, erano attivi e presenti in un mondo dove i confini non avevano alcun significato. Ma, anche così, sarebbe stato un peccato e un'ingiustizia se quel mondo fosse stato delimitato solo fra Trieste, il Mar Nero, Smirne, Alessandria e i Paesi confinanti con il Regno di Grecia, poiché di fatto era più vasto. E non erano solo questi gli alfieri di quella mobilità, ma tutta la gente che si ricomponeva e si ridisponeva a prescindere dalle decisioni delle Grandi Potenze e dei vari sovrani, e persino dalla propria tradizione e religione. Ed era questa mobilità a plasmare, più di ogni altra cosa, le nuove società e l'era nascente.

Dimitrakis lo ascoltava pieno di stupore, sentiva cose su cui non aveva mai riflettuto, che non gli erano mai



Nikos Themelis

passate per la mente. Accigliato, quasi imbarazzato, chiese che cosa si nascondesse dietro questa mobilità, e quali sarebbero state le conseguenze, e lo smirneo, anch'egli incerto, gli rispose che forse era il commercio, gli scambi economici che avvenivano: negli imperi d'occidente, il nuovo mondo imprenditoriale che emergeva dai cambiamenti indotti dal vapore e dall'elettricità, dai progressi della scienza, dall'afflusso di ricchezza proveniente dalle colonie, dalla spinta istintiva verso una maggiore libertà. Forse anche cose più semplici, la ricerca di una vita migliore e l'attrazione esercitata dalle grandi città, che raccoglievano incessantemente informate di gente ricca e povera. Forse altre cose ancora su cui, avendo tempo, sarebbe valsa la pena di indagare.

“E il riscatto della Nazione...?”, lo interruppe provocatoriamente Dimitrakis. Nikolís lo guardò fisso negli occhi per un istante e rispose senza esitazione: “Il riscatto della Nazione potete aspettarvelo soltanto dall'istruzione. Dalle idee, dai valori e dalle conoscenze che darà l'istruzione, e che illumineranno le menti degli uomini”. Dimitrakis percepì per la

prima volta un certo calore, forse una malcelata passione, nella voce del commerciante smirneo. “A quali idee vi riferite?”, domandò esitante. “Koraís le spiega molto meglio di me”, gli rispose lo smirneo, mentre l'altro lo guardava sorpreso. Uno smirneo che gli parlava di Koraís!

Dimitrakis ebbe un sussulto quando intuì che colui che gli stava dinanzi sarebbe forse diventato un nuovo interlocutore, un compagno di viaggio e di ricerca. Sentì che la distanza che lo separava dal suo cliente si accorciava fino a scomparire. Incurante delle regole che il decoro imponeva al loro rapporto e che lui stesso aveva rispettato fino a quel momento, gli disse con spontaneità: “Nikolís, dobbiamo discuterne”, e come se volesse correggere la gaffe, ripeté: “Nikolí Sefendis, dobbiamo parlare”, e cominciò a esporgli a grandi linee le sue idee sulla continuità della civiltà classica, sulla ricerca di un'identità, su tutto quello che aveva in mente e che lo tormentava. “Dobbiamo parlare. Cheronea non è stata una sconfitta né la fine di una civiltà. È stata la tappa necessaria a un nuovo inizio e a un nuovo seguito, non siete d'accordo?”, domandò quasi con angoscia traendo un profondo respiro.

Nikolís alzò le spalle con un certo imbarazzo, non era sicuro di trovarsi d'accordo con lui. Sollevò leggermente le mani, a indicare che l'affermazione era ben accetta, però estrasse l'orologio dalla tasca del gilet, e senza nemmeno guardarlo aggiunse che gli era difficile dare una risposta a quell'ora. Aveva un impegno e doveva andare, magari un'altra volta, volentieri. Di fronte all'insistenza quasi importuna di Dimitrakis su quando sarebbe stata la prossima volta, Nikolís rispose che pensava di tornare ad Atene per alcuni giorni con la moglie in occasione delle festività. Si sarebbero certamente incontrati e avrebbero avuto modo di parlare. Si congedarono cordialmente, manifestando reciproca soddisfazione per quell'incontro e per la collaborazione avviata. Si salutarono esprimendo i migliori sentimenti nel-

l'attesa del loro prossimo incontro. Ciononostante, lo smirneo Nikolí Sefendis se ne andò con la sensazione di aver letto in Koraís cose diverse da quelle interpretate dal simpatico ed entusiasta greco.

Dimitrakis diede un'occhiata all'orologio, si era fatto tardi e si accorse di essere rimasto solo nello studio. Senza indugio spense la lampada, chiuse la valvola dell'aria della stufa, chiuse a chiave il portone, e con passo veloce cominciò a scendere le scale buie. Poco mancò che si scontrasse con Diamandís, che passava spesso a prenderlo in studio per tornare a casa assieme. Specialmente quando voleva discutere con lui di qualcosa senza che fosse presente Aristeia. Percorrevano assieme la strada fino a casa, e se la discussione non accennava a concludersi si fermavano al caffè del quartiere, cosa che faceva uscire dai gangheri Aristeia. Aspettarli senza essere stata avvertita del ritardo, senza sapere quando si sarebbero decisi a tornare o se fosse accaduta loro una disgrazia. O se magari corressero dietro a qualche sottana, perché il suo Diamandís era buono e caro, ma quando vedeva una donna, fosse anche un'oca giuliva, gli brillavano gli occhi.

Dimitrakis capì in fretta che Diamandís non era di buonumore come lui. A qualsiasi cosa accennasse, lui rispondeva a monosillabi o rimaneva in silenzio. Non riusciva nemmeno a tener viva una conversazione che durasse fino a casa. Gli chiese infine che cosa gli stesse accadendo, e Diamandís, senza tanti giri di parole, gli confessò l'episodio del giorno prima: la conversazione con suo padre e il modo in cui lo aveva offeso sbattendogli pubblicamente in faccia il fatto che era incapace di fare un figlio e dargli un erede. Gli disse che ormai lui e Aristeia evitavano l'argomento, giacché i loro tentativi e quelli dei medici non avevano prodotto alcun risultato. Cominciarono a salire la via Ippokratous a piccoli tratti, di tanto in tanto Diamandís cominciava un monologo di confessioni, Dimitrakis lo ascoltava e tentava di farsi venire qualche idea, mentre il freddo gli penetrava nelle ossa.

L'ultimo libro della serie di Nikos Themelis sulla fine dell'impero ottomano

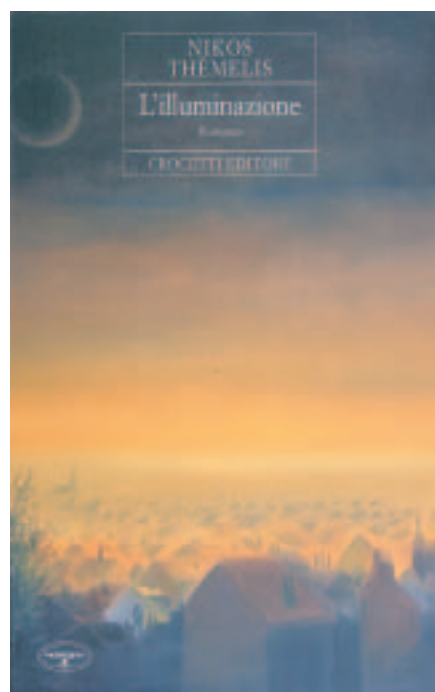
Un mercante dell'Epiro che scappa a Odessa con la figlia del suo socio. Un saraceno che custodisce una fortezza nell'isola di Lesbo. Uno studente greco a Lipsia che si domanda se tornare a occuparsi del potere paterno nel cuore dell'Anatolia. L'atmosfera cosmopolita della città di Smirne, odierna Izmir, sulle coste della Turchia: 150mila abitanti, la metà greci, 15mila ebrei, la buona società nei saloni dell'Hotel Kraemer, le prostitute armene nei quartieri malfamati, compagnie di assicurazione di tutta Europa che vi aprono le loro sedi, ormai più numerose di chiese e moschee.

Nikos Themelis (nato ad Atene nel 1947) aveva cominciato così la sua epopea, facendoci sentire echi e sapori di mondi perduti, nel romanzo *La ricerca*, pubblicato in Grecia nel 1998. Il primo di una trilogia che, dopo *La svolta*, ora si conclude con il monumentale *L'illuminazione*, appena tradotto, come gli altri due, dall'editore Crocetti (pagg. 592, euro 24, traduzione di Federica Ferrieri). Ultima tappa di una saga che qui arriva al capolinea con la rovina dell'impero ottomano e la fine della vita cosmopolita di Smirne, travolta dal fanatismo nazionalista delle due parti: i greci che partono per riconquistare Costantinopoli e l'Asia Minore e vanno incontro alla catastrofe militare; i turchi di Atatürk che, dopo aver regolato i conti con gli armeni, si liberano anche dei greci. Nel 1922, un milione e mezzo di persone, nate e cresciute in Anatolia, e che magari nemmeno sapevano dov'era Atene, sono costrette ad andarsene in Grecia. Una delle tante pulizie etniche del XX secolo, salutata dai bagliori dell'incendio di Smirne, data alle fiamme e devastata dai soldati di Atatürk.

Leggendo Nikos Themelis ci accorgiamo di quante vicende umane ci siano ignote. Non sappiamo nulla di quel mondo levantino che pure in parte è stato anche di noi italiani. Per esempio di tutti quelli, figli di anarchici o di operai, che, come Giuseppe Ungaretti, sono nati e vivevano ad Alessandria d'Egitto, oppure a Tunisi, e che poi sono stati buttati a mare o languono ancora oggi in qualche tugurio dimenticati dalla madrepatria. Anche nel romanzo di Themelis, a Smirne, un personaggio si addormenta solo quando dalla finestra aperta gli arriva la ninna nanna di un'italiana che abita di fronte. Themelis ci fa sentire tutti i suoni e i sapori di questo mondo, i vapori del bagno turco, gli odori della terra coltivata, il sudore e la salsedine, la musica delle vecchie canzoni che mescolano parole in greco, ebraico e arabo, tutti i modi per dire «benvenuto», Kalos irthate o Hos geldin, il fischio delle prime macchine a vapore.

In Grecia la trilogia di Themelis è stata un successo clamoroso, tutti e tre i libri hanno dominato le classifiche dei best seller. Fenomeno ancora più curioso se si pensa che Themelis è approdato alla scrittura solo a cinquant'anni, dopo essere stato a lungo braccio destro e portavoce di Kostas Simitis, ex primo ministro socialista della Grecia. Lui che rievoca, con nostalgia, il mondo multietnico e multireligioso dell'impero ottomano è stato anche fra gli artefici del riavvicinamento diplomatico tra Grecia e Turchia durante il governo dei socialisti.

da *Il Giornale* del 1 giugno 2007





ELIAS CH. PAPADIMITRAKOPOULOS un narratore “maestro della parola”

di Maria Mondelou

Abbiamo incontrato Elias Ch. Papadimitrakopoulos a Roma a inizio estate, quando ha tenuto due conferenze sullo scrittore greco Andreas Karkavitsas all'Università di Roma “La Sapienza”, invitato dalla professoressa Paola Maria Minucci. Questo soggiorno nella capitale italiana ha ispirato il racconto che pubblichiamo, scritto per *Foroellenico*.

La prima edizione di un suo racconto in italiano rappresenta l'occasione per il vasto pubblico di conoscere questo narratore, noto in Grecia per i suoi racconti ed i suoi saggi. Prendiamo quindi spunto per una presentazione dello scrittore, definito

da diversi critici letterari un “maestro della parola” e “creatore di favole”.

Elias Ch. Papadimitrakopoulos, nato e cresciuto nel Peloponneso degli anni '30, vive ormai da molti anni nell'isola di Paros, a stretto contatto con la natura, una delle maggiori fonti di ispirazione della sua opera. Come per diversi altri narratori, la scrittura non ha costituito la sua unica occupazione. Ha lavorato come medico militare, rimanendo sempre attivo nell'ambito scientifico e culturale. È stato caporedattore di una rivista scientifica di medicina militare, ha collaborato con molti giornali e riviste ed ha partecipato alla vita culturale delle città, in

cui esercitava il suo mestiere.

Nei brevi racconti delle sue prime raccolte, Papadimitrakopoulos rievoca un mondo definitivamente perduto e quindi profondamente rimpianto. Il mondo della sua adolescenza, nella piccola città di provincia del Peloponneso, con i suoi paesaggi ed i suoi caratteri, nel periodo che precede e segue la Seconda Guerra Mondiale. Secondo alcuni critici, lo scrittore non cerca di celare l'elemento autobiografico delle sue storie: il narratore, spesso in prima persona, è

In alto E. Papadimitrakopoulos, rappresentato dal tratto di Zaf. Iosifidis

un adolescente. La visione del mondo, però, non è puramente adolescenziale. Nello sguardo del narratore si distingue l'esperienza di vita dello scrittore, il suo approccio pensoso, che mantiene le distanze, e piuttosto malinconico. Emerge così il tono della sua narrazione, una mescolanza di tenerezza e ironia, di drammaticità e umorismo, di lirismo e atteggiamento critico.

“Si tratta di un mondo piccolo-borghese, senza idee, senza domande, senza contestazioni, senza profonde inquietudini, solo con una vena di umanità priva di ricercatezza, frutto della lunga tradizione della cultura popolare greca”, scrive il critico Spyros Tsaknias, facendo riferimento alle due prime raccolte di racconti, *Dentifricio con clorofilla* (1973) e *Bagni caldi al mare* (1980). I fatti rievocati dalla memoria appartengono sia ad un passato storico indistinto (Occupazione del 1941-1944, Guerra Civile), sempre interpretato in modo personale, sia ai momenti privati della vita personale. Per lo scrittore, il passato perduto rappresenta un modello di vita ideale ed un rifugio dal presente negativo e sgradevole, la nostalgia arriva spesso a prendere il posto dell'ideologia. La tragedia però è sempre umana, non ideologica, ed è questa la caratteristica che distingue i racconti di Papadimitrakopoulos da molti altri racconti e romanzi di suoi contemporanei. Evitando di drammatizzare i fatti, lo scrittore tiene sotto controllo il mutare dello stato d'animo, che non arriva mai all'indignazione, al dolore, alla sofferenza. L'uso dell'umorismo, dell'ironia, dell'autosarcasmo a volte, fa da contrasto alla quasi permanente malinconia del narratore, alla morte, alla crudeltà del periodo dell'Occupazione e della Guerra Civile, ed a volte, anche esse, vengono

filtrate dallo sguardo di un bambino, un osservatore estraneo.

Complice anche il linguaggio, che aiuta lo scrittore a prendere la distanza emotiva dall'evento narrato. Concreto, classicizzante, sovversivo, il linguaggio riesce a provocare nel lettore improvvisi mutamenti di stato d'animo. Come hanno osservato i critici letterari, Papadimitrakopoulos appartiene alla schiera degli scrittori che non attribuiscono tanta importanza alla storia che raccontano, ma al modo in cui viene sviluppata la trama narrativa e alle materie della trama, quindi alla lingua.

La trasparenza della lingua che caratterizza la narrazione di Papadimitrakopoulos è un inganno, come sostiene lo critico Alexis Ziras. Crea l'impressione che i racconti siano semplici ricordi, tentativi dello scrittore di ricordare scene ed eventi di un passato più o meno remoto. Comunque non si tratta di cronache. Lo scopo è quello di far entrare il let-

tore nel gioco, di condurlo a rievocare, con la sua fantasia, il luogo o la persona appena descritte, insomma di renderlo partecipe.

Il linguaggio, misto di parole dotte e laiche, accomuna lo scrittore ad alcuni suoi colleghi appartenenti a generazioni precedenti, come Nikos Gavriil Pentzikis e Andreas Empirikos. Ma sono le tracce di Papadiamantis quelle meglio identificate nella sua opera: l'approccio introverso e tenero verso le cose insignificanti e umili, l'umorismo malinconico per dei desideri insoddisfatti.

Papadimitrakopoulos continua a pubblicare periodicamente raccolte, sempre di una straordinaria efficacia dal punto di vista della struttura narrativa e della lingua. In alcuni racconti degli ultimi anni il sogno conquista tutto lo spazio della narrazione. Ma soltanto il tempo indefinito, i bruschi cambiamenti dei luoghi, l'ambiguità delle frasi, o anche l'inverosimiglianza di alcuni fatti fanno pensare che si tratti di un sogno.

Sogni e fatti reali messi assieme costituiscono la trama di storie, che si svolgono nella sua città natale Pyrgos nel Peloponneso, a Kavala nel nord della Grecia, dove ha vissuto e lavorato come medico militare, e nell'isola di Paros, dove abita per la maggior parte dell'anno. Anche se non è una città particolarmente pittoresca o splendente, Pyrgos, nei racconti, appare interessante. Punto di riferimento rimane il potere di famiglia, nel confine sudorientale della città, vicino al cimitero. Innumerevoli i rapporti dello scrittore anche con la morte. Nella sua triplice qualità di militare, medico e scrittore di grande sensibilità, Papadimitrakopoulos torna continuamente “nelle vicinanze del cimitero”, per ripercorrere i lunghi decenni dalla Guerra Civile fino all'inizio di questo secolo. Protagoniste le figure dei



Elias Ch. Papadimitrakopoulos

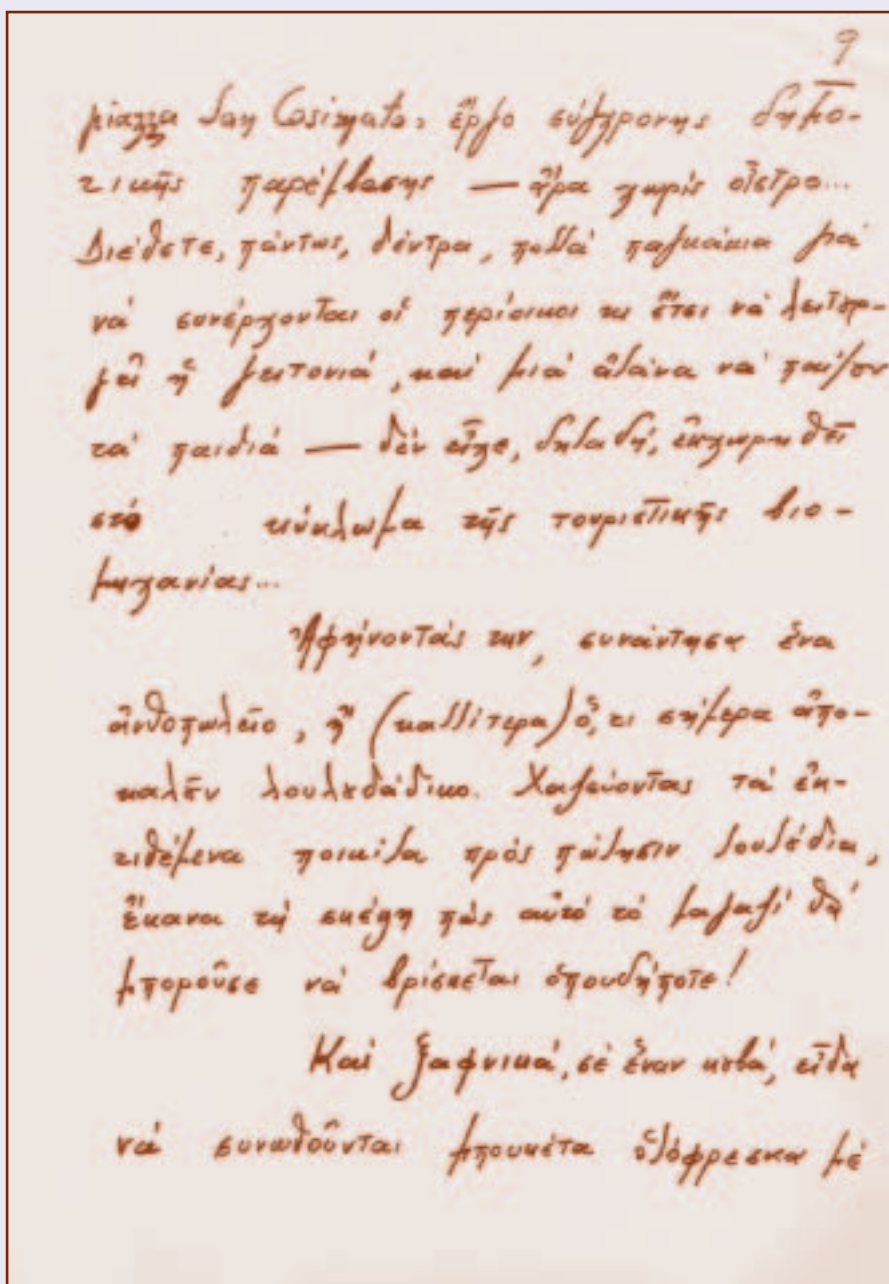
genitori, presentate senza nessuna traccia freudiana, rara eccezione nella letteratura del dopoguerra.

Nelle raccolte più recenti, come *Rosamunda* (1995), *Quattro luoghi* (1996), *Quattro luoghi plus tre* (2001), *L'obolo ed altri racconti* (2005), i suoi racconti non hanno smesso di osservare la quotidianità della provincia greca del dopoguerra, sempre descritta da vigile osservatore. Tema principale dell'ultima raccolta, *L'obolo*, è l'infanzia, descritta senza nostalgia e sentimentalismo, lontano dalla solita atmosfera idilliaca. Alunni bizzarri e strani maestri, giochi e oggetti prediletti, ritratti di persone indefinite e lon-

tane, la cui importanza si dilata a dismisura nella mente infantile, zii amati e dolci animali di casa, che potrebbero lasciarci inaspettatamente, nonne con le loro peculiarità, del corpo o dell'anima, ma anche le difficili relazioni con i genitori, che continuano anche dopo la morte.

Papadimitrakopoulos scrive sempre con senso della misura, elogiato dai critici come suo pregio principale. Scrive poco, pubblica quando ha qualcosa da dire e scrive quanto è sufficiente per dire ciò che vuole. Il suo linguaggio rimane ricco di contenuto, elaborato, tale da imporsi senza bisogno di aggiunte o sottrazioni.

Ha pubblicato anche antologie, presentazioni e saggi su scrittori del Novecento, come Andreas Karkavitsas e Omiros Pellas, il primo amato dai lettori del primo '900 e stimato dai critici, il secondo, meno conosciuto a causa della sua breve vita. È chiaro che, come osserva il critico F. Drakontaidis, "per Papadimitrakopoulos la letteratura costituisce una realtà dagli innumerevoli aspetti interconnessi. Per lui, scrivere, essere un lettore, pubblicare libri, come scrittore o come editore, pensare e discutere d'arte, rappresenta un'unica condizione di vita".





Roma 2007: IMPRESSIONI BOTANICHE

di Elias Ch. Papadimitrakopoulos

per Niobe – l'innocente dei giardini...

In noi (cioè la generazione alla quale appartengo) ha lasciato un segno profondo quel periodo esplosivo del cinema italiano - quell'impetuosa fioritura del neorealismo soprattutto degli anni '60, con l'inesauribile pleiade di registi e attori e (dovrei aggiungere) con il modo sovrano e definitivo con cui le colonne sonore fermavano, ogni volta, lo svolgersi dei fatti.

Da allora avevo notato un fatto non cinematografico: quando l'azione si svolgeva a Roma o nei dintorni mi affascinarono i filari di *pini*: la straordinaria bellezza di quest'albero, la serenità che trasmette, la sua forza e - perché no - la sensazione mitica con cui ti avvolge.

Ero esasperato dai ligustri che allora facevano piantare in modo spietato nel nostro paese (s'intende che dopo alcuni anni hanno fatto la stessa fine degli altri: sradicati fin nel profondo!), qualcosa tra albero e cespuglio, di un verde opaco e piccoli semi neri che sporcavano in maniera selvaggia i (già sporchi) marciapiedi. Notavo allora (li

vedo ancora ogni tanto) che perfino gli escrementi degli uccelli che mangiavano questi semi, cioè i piccioni e i colombi, erano coperti di nero, quel nero di seppia, come se gli uccelli fossero colpiti da emorragia gastrica!

Mi davano sollievo le pinete che incontravo sul golfo di Schinias, nell'Attica, soprattutto però nella parte occidentale del Peloponneso, dove sul litorale crescono interi boschi. Così quando visito Olimpia, passo senz'altro anche da Kaiafa, per godermi l'immensa striscia di pini - per non parlare di Zacharo, che si trova lì accanto, dove è possibile vedere (chissà fino a quando) anche un piccolo filare di questo stupendo albero. Era proprio questo l'albero che cercavo al mio arrivo a Roma, e ho provato subito una certa familiarità vedendo i pini (che avevo notato sin dagli anni '60) cresciuti con un'aria di fierezza, alti ormai decine di metri, potati con tenacia per mantenere la forma a ombrello ... Ho provato ammirazione per questi begli alberi che coprono la città - e mi sono reso conto che le

cure, le fortificazioni e tutto ciò che viene fatto dai competenti (immagino tutti i romani) per proteggerli, vanno oltre il semplice bisogno di bellezza, sono un segno di profonda moralità. Ho guardato di nuovo il *Dizionario di Botanica* di P. G. Gennadios (edizione 1914) cercando informazioni varie sulla genealogia dei pini. Riporto dalla relativa voce qualche notizia, veramente avvincente:

Pino (*Pinus*) ordine di coniferi, genere che include 70 specie, *Pino silvestre*, *Pino comune* o *d'Aleppo*... *Pino pinea* (fr. *Pin d'Italie*, ingl. *Parasol Pine*) - comunemente detto *Pino domestico*: albero grande, dritto, con chioma normale, sferica se l'albero è giovane e, quando cresce, con chioma a ombrello, ed è per questo che è chiamato *Pin Parasol*. È coltivato in tante parti del mondo, per la forma incredibilmente regolare della sua chioma e anche per i suoi semi...



C'è un secondo albero che compete con i pini sia per altezza sia per vivacità, di un colore totalmente diverso. Non sono riuscito a individuarlo con precisione. All'Università di Roma (come anche nei parchi, nei giardini e nelle ville) fa un'ombra dolce, sotto la quale si sdraiano appassionatamente gli studenti. Mi ha ricordato in qualche modo i cedri - però le due specie che conosco, il cedro *Juniperis* (tipico di Paros) e quello del Libano, sono totalmente diverse e hanno un altro colore. Il mio dubbio è stato in parte chiarito dalla professoressa Paola Minucci: - Si chiama "deodara", mi ha detto. Il nome mi era sconosciuto, così sono ricorso di nuovo al dizionario di Gennadios, dal quale riporto questo affascinante brano:

Cedro (*Cedrus*), ordine delle Conifere, albero grande, sempreverde, longevo, forestale e ornamentale. Esistono tre specie:

1. Cedro dell'Atlante (*C. atlantica*),
2. Cedro del Libano (*C. Libani*),
3. Cedro Deodara (*C. Deodora*, Indian Cedar), albero grande e molto ornamentale dell'Himalaya, guarisce da tante malattie, ha delle foglie "auree", "variegata", etc.

Le piazze di Roma sono state (credo) costruite quasi ovunque: immense, maestose, numerose, di solito belle. L'unica brutta che ho attraversato, era Piazza San Cosimato, un'opera frutto di un recente intervento del comune -

vale a dire senza estro... È comunque ricca di alberi, tante panchine perché possano incontrarsi gli abitanti del quartiere, contribuendo così a renderlo vivo, e uno spazio aperto per far giocare i bambini - non era stata, insomma, ceduta all'industria del turismo. Andando via ho visto un negozio di fiori, quello che un tempo chiamavamo *ανθοπωλείο* da *άνθος* = fiore e che oggi chiamiamo più comunemente in lingua demotica *λουλουδαδικο*, cioè fioraio. Guardando i vari fiori, esposti per la vendita, ho pensato che questo negozio si sarebbe potuto trovare ovunque!

All'improvviso, ho visto dei mazzi freschi di piccoli fiori, color rosso scuro, ammucchiati in un secchio: mi ero accorto, pieno di stupore, che mi trovavo di fronte alle *peonie* - non quelle maestose e arboree dai fiori enormi, il cui odore inebriante ricorda i papaveri (e che cerco invano da anni di coltivare nel nostro giardino a Paros) ma alla splendida *Paeonia peregrina*, pianta dalla radice tuberosa delle montagne della Macedonia e della Tracia, famosa nella medicina popolare come *begonia*, citata da Dioscoride e da Teofrasto!

Ho voluto conoscere i dettagli, chiedendoli alla fioraia (per altro, molto occupata), la

quale mi ha informato semplicemente che "si coltivano".

Mi sono ricordato, allora, di una piacevolissima gita fatta in compagnia di mia moglie e di Nikos Gavriil Pentzikis, alla vigilia del primo maggio, nei paesi del Monte Pagghèon. Quando stavamo tornando, al tramonto, abbiamo visto vicino ad Eleftheroupoli un gruppo di ragazzi che vendevano, per pochi soldi, corone di sconosciuti fiori rossi primaverili. Fu allora che Pentzikis, botanico eccellente, ci parlò delle peonie di montagna avvertendo addirittura i ragazzi di non mangiare i tuberi della pianta.

L'inverno successivo sono riuscito a trovare alcuni tuberi di peonia del monte Pagghèon, e li ho piantati nel piccolo giardino della nostra casa a Kavala. Ci siamo goduti i loro fiori per due anni - dopo di che i tuberi sono morti, appassiti.

Di tutta questa brama di peonie della montagna, è rimasta alla fine soltanto una pagina scritta in loro ricordo (in realtà: alla memoria), un testo che ho pubblicato con il titolo un po' misterioso ed esotico "*Stifnos, Strichnos*⁽¹⁾ o *Elleboro di petali rossi?*".

Giugno 2007

Traduzione di Vrissiida Drossou
e Anastasia Noce.

(studentesse della Laurea
Specialistica in Traduzione presso la
Cattedra di Lingua e Letteratura
Neogreca della Sapienza di Roma)



(1) I due nomi usati in greco per indicare la pianta da cui si estrae la stricnina.

Il portentoso palafreno di Trastevere



di Paolo Moreno

Il 3 maggio scorso è stato restituito all'ammirazione del pubblico in Roma un eccezionale monumento d'arte greca, che ha attraversato appassionanti vicende entro il contesto antico e moderno dell'Urbe. I Musei Capitolini, diretti da Anna Maria Sommella Mura, hanno esposto nel Salone degli Orazi e Curiazi al Palazzo dei Conservatori, il Cavallo di bronzo che era stato rinvenuto in Trastevere alla metà dell'Ottocento e è stato oggetto di restauri negli ultimi decenni. L'attività della Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma è stata sostenuta per l'occasione dall'ente Hippogroup Roma Capannelle, presieduto da Enzo Mattei, in una produttiva sinergia.

Il Cavallo è accessibile nella sistemazione calcolata da Paolo Martellotti, che prevede la visione dal basso del quadrupede come fosse innalzato sul suo basamento: il visitatore può inoltre avvicinarsi al bron-

zo dal lato opposto, salendo lungo una passerella.

Le notizie fornite alla stampa per la presentazione del ripristino, e messe a disposizione del pubblico nei pannelli che affiancano il reperto, riguardano la clamorosa scoperta che confortò gli abitanti della città dopo i drammatici fatti della Repubblica Romana nel 1849, i primi interventi da parte dello scultore Pietro Tenerani, l'interesse archeologico per il soggetto che si poteva identificare nel catalogo di un importante artista. L'esame della cavità sul dorso del corsiero ha confermato le iniziali osservazioni degli esperti, che avevano riconosciuto la traccia di un cavaliere in sella. In particolare, si è dimostrato che il conducente fu a un certo punto sostituito in Roma da un altro,

al quale appartiene il piede in bronzo trovato non lontano dal Cavallo: la datazione della ricca calzatura orienta intorno al 50 a. C. per il più recente assetto.

Fin dal primo momento, Luigi Canina riconosceva la cavalcatura di uno dei venticinque compagni di Alessandro Magno, caduti al passaggio del fiume Granico, nel maggio del 334 a. C., all'inizio della campagna d'Asia. Il sovrano aveva commissionato a Lisippo il gruppo in bronzo degli *hetaíroi*, dedicati insieme all'immagine del loro comandante nel santuario di Dion, in vista del monte Olimpo, dove si adunava a primavera l'esercito macedone. La grandiosa cavalcata era stata trasportata a Roma da Metello Macedonico nel 146 a. C., ed esposta nel Portico che da lui pren-

In alto: Cavallo, bronzo, originale greco, da Roma, Trastevere, vicolo dell'Atleta. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori (Archivio Fotografico, Musei Capitolini, Roma)

A destra: La quadriga di Elio, metopa in marmo, da Ilio, tempio di Atena. Berlino, Musei (Staatliche Museen, Pergamonmuseum, Berlin)

deva nome (detto poi di Ottavia, col rifacimento al tempo di Augusto), dove ancora veniva ricordato dopo il saccheggio di Alarico nel 411 della nostra era. Poiché il Portico racchiudeva il tempio di Giove Statore (cioè capace di fermare la fuga dei combattenti), risulta evidente la cura di ricollocare la torma di cavalleggeri al cospetto del dio che col nome ellenico di Zeus aveva segnato la gloria di Alessandro. Tale ricostruzione ha trovato ai nostri giorni la più ampia e convincente analisi nel saggio "Cavalieri di bronzo" di Giuliana Calcani (L'Erma di Bretschneider, Roma 1989).

La visione del combattimento viene ora elusa dalla sostituzione della zampa anteriore destra. Per motivi statici l'arto è stato rifatto in cera e fuso, in forma tesa e rigida, così da farlo poggiare al suolo come sostegno del pesante manufatto. Partendo dal pezzo antico che ci è giunto contorto dalla pressione subita nel crollo che pur ha salvato ai nostri occhi il capolavoro, si può parimente restituire l'originaria flessione della zampa che manteneva lo zoccolo (questo ora perduto) più alto sul terreno rispetto a quello sinistro.

Come viene giustamente osservato nei testi esplicativi, il corpo dell'animale ha subito una seria deformazione anche alla giuntura delle zampe posteriori perdendo parte dell'innalzamento dell'impennata che era tipica dell'assal-



to. Il combattente aveva arrestato bruscamente il galoppo tirando le briglie con la sinistra, per poter colpire un avversario appiedato con l'asta impugnata nella destra. Si noterà che lo zoccolo sinistro, ben conservato, reca il foro quadrangolare per l'inserimento del perno collegato alla figura del nemico travolto, che forniva alla composizione l'opportuno appoggio. È infine un cavallo cabrato quello che mantiene le zampe posteriori tra loro allineate come il nostro. Se l'animale avesse avuto una delle zampe anteriori puntata a terra - pronto a partire quale viene dichiara-

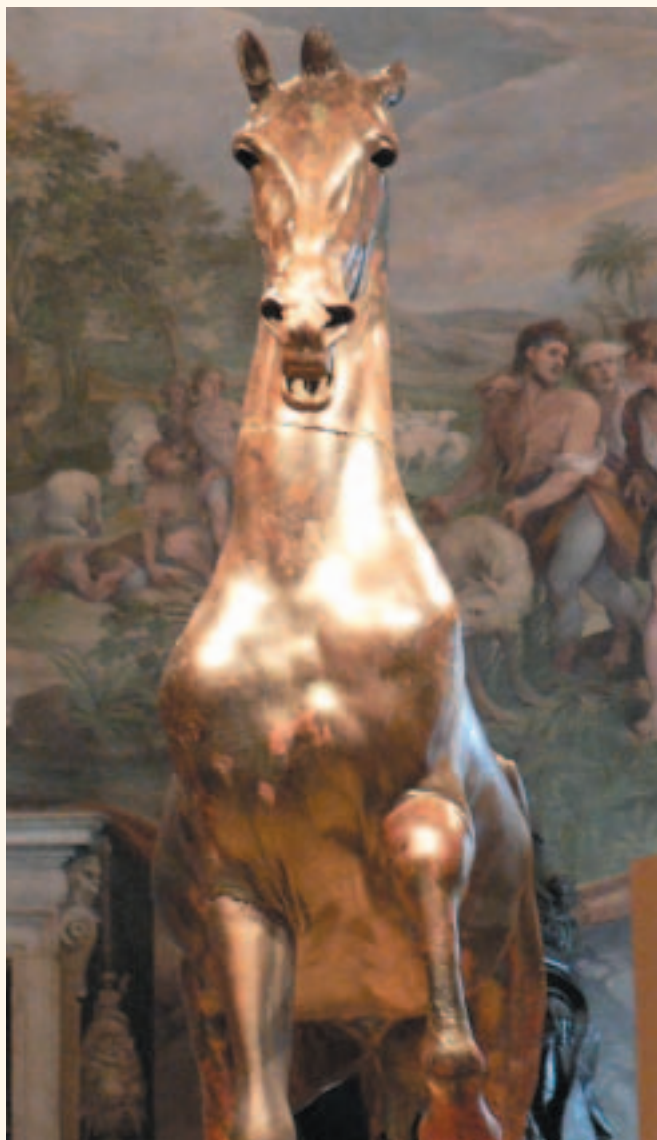
to dal rifacimento - dovrebbe tenere gli arti posteriori l'uno più avanzato dell'altro, nella naturale impostazione del prossimo scatto.

Un sistema di supporto diverso da quello attualmente realizzato attraverso la zampa anteriore destra, consentirebbe la lettura dell'azione bellica. Riportato idealmente all'originaria attitudine, il Cavallo dei Conservatori trova facile comparazione con le immagini che comunque soccorrono a datare la creazione.

L'attribuzione a Egia (*Hegías*, per esteso *Hegesías*), avanzata nel 2002 da Claudio Parisi Presicce, e ripresa nelle didascalie dell'odierna esposizione, non risponde alla diversa conoscenza che abbiamo del tipo equestre per il periodo di attività di quello che fu uno



A sinistra: Dettaglio della testa del Cavallo di bronzo. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori (Archivio Fotografico, Musei Capitolini, Roma)



A sinistra: Vista frontale del Cavallo di bronzo. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori (Archivio Fotografico, Musei Capitolini, Roma)

dei maestri di Fidia, e durante l'evoluzione dei decenni successivi fino alla stele del giovane Dessileo (*Dexíleos*) nella necropoli ateniese del Ceramico. Per la semplice resa della muscolatura, il cavallo rampante del valoroso *hypeús*, caduto a Corinto nel 394-393 a. C., appare pur sempre anteriore al nostro, che invece si adegua alla quadriga di Elio sulla metopa dal tempio di Atena a Ilio, esposta ai Musei di Berlino. L'esecuzione del rilievo è intorno al 300 a. C., ripetendo la visione del carro del Sole, eseguito da Lisippo al tempo di Alessandro per i Rodi in due versioni, sia nell'isola dorica, sia nel santuario di Delfi dove restano elementi della maestosa base.

Per l'analogia col Cavallo dei Conservatori si osservi soprattutto nella metopa il corsiero più vicino allo spettatore. Coincidono: l'impennata; la discesa verticale della coda; le vene sul ventre; l'esatta esposizione della muscolatura sul petto e nel collo; la struttura dello scheletro che traspare nel capo; la rasatura bassa della criniera; il ciuffo compatto al centro della fronte (questo meglio visibile nel terzo cavallo della quadriga).

Colpisce infine nella visione frontale del bronzo la snellez-

za del muso, da comparare a quello del Bucefalo di Alessandro in uno dei due bronzetti da Ercolano al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che sono testimoni del gruppo lisippeo del Granico.

In attesa che vengano pubblicati i referti scientifici sulla cronologia della terra di fusione recuperata all'interno del Cavallo esibito in Campidoglio, va ricordato che a Roma c'è notizia di un altro bronzo equestre di Alessandro (oltre quello del Granico), dal quale era stato ricavato il destriero per Cesare, nella statua che onorava il Dittatore nel mezzo del Foro da lui denominato (46-44 a. C.). La concordante datazione riconosciuta dagli archeologi capitolini per il piede del secondo cavaliere applicato in antico al bronzo originale, troverebbe tutti entusiasti nella riscoperta del cavallo di Alessandro e di Cesare. A gettare acqua sul fuoco, vengono però i versi di Stazio, che ci ha lasciato un cenno iconografico nel descrivere l'opera riattata. In una delle sue "Selve" (1, 1, 84-90), il poeta dice che il cavallo reagiva al nuovo padrone con lo stupore espresso dal volgersi del muso: il che non si concilia con la fermezza del collo nel portentoso palafreno di Trastevere.



A destra: Dettaglio della testa del cavallo di Alessandro, bronzetto, da Ercolano. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (Paolo Moreno, Roma).



Professori a “scuola di cultura” della Grecia moderna...

di Gaia Zaccagni

La Comunità Ellenica di Roma e del Lazio, quest'anno, per la prima volta in Italia, ha dato vita ad un progetto pilota volto a realizzare corsi di formazione sulla cultura della Grecia moderna, riconosciuti e approvati con decreto prot. n. 4387 del 16/05/06 dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – U.S.R. per il Lazio-Direzione Generale.

I corsi, destinati al personale del comparto Scuola e precisamente ai Dirigenti Scolastici, ai Docenti di ogni ordine e grado ed al personale A.T.A., si sono svolti, a titolo gratuito per i partecipanti, dal mese di febbraio al mese di maggio 2007, e sono stati totalmente finanziati dal Ministero degli Esteri greco.

Per questa prima edizione, i corsi attivati sono stati due, entrambi a cadenza bisettimanale, dal titolo “Incontro con la cultura ellenica contemporanea” e “Lingua neogreca”, strutturati in modo da favorire la conoscenza della lingua e della cultura greca contemporanea ed introdurre gli elementi necessari per poterne apprezzare e valorizzare la letteratura, la musica, il cinema, le danze tradizionali e la cucina.

Sotto l'attenta ed entusiastica direzione della arch. Alexandra Bernitsa, ideatrice del progetto, ed il coordinamento della sottoscritta, le docenti si sono alternate in lezioni di lingua (Daphne Soulis), cultura (Gaia Zaccagni), danze tradizionali (Eleni

Grimpampi) e percorsi teorici e pratici nella gastronomia greca (Helène Paraskevà, Nikoleta Xanthopoulou e Calianti Karipidou).

I corsi si sono tenuti a Roma, presso l'Istituto IIS LEONARDO DA VINCI – via Cavour, 258, e, i laboratori di





Cucina, presso la sede dell'Associazione Culturale "Itaca", via Monte Pertica n. 45

A conclusione dell'anno scolastico, la Comunità Ellenica di Roma e del Lazio ha organizzato una festa, durante la quale tutti hanno potuto avere un saggio del lavoro svolto: due portavoce del corso "Lingua neogreca" hanno letto un discorso di ringraziamento in un greco perfetto, mentre i corsisti di "Incontro con la cultura ellenica contemporanea", vestiti con gli abiti tradizionali delle varie regioni greche, hanno cantato in greco alcune delle più amate canzoni greche, studiate e analizzate durante le lezioni (Sto perighiali to kryfò, Ta paidia tou Pireà, To dychti, Frangosyriani), e si sono poi esibiti in otto danze tradi-

zionali (Sirtos sta Dio, Sirtos sta Tria, Nisiotikos Sirtos, Tsakonikos, Kalamatianos, Tsamikos, Tic mono, Chasapikos) eseguite in gruppo.

Infine, per tutti, la cena realizzata e offerta interamente dalle bravissime cuoche dalla Comunità Ellenica, con l'aiuto anche di alcuni corsisti.

Un emozionante viaggio di gruppo

Il giorno d'inizio delle lezioni di Lingua e Cultura della Grecia moderna, uno dei tre percorsi del Corso 1 dal titolo "Incontro con la cultura ellenica contemporanea", l'aula magna dell'Istituto Leonardo da Vinci era piena di professori e personale della scuola, tutti mossi da curiosità e interesse, vogliosi di addentrarsi meglio nella realtà greca. Ho iniziato con un breve que-

stionario, dal quale poter comprendere meglio le aspettative e i presupposti da cui prendere le mosse.

Cosa rappresentava per tutti loro la Grecia? La terra degli dei olimpici e dei filosofi? La poesia di Omero? Le statue di Fidia e Scopas? Le spiagge incantate dell'estate?

Mi sono resa conto che era questo ed altro: per la prof.ssa Alessandra Ceccanti era la "terra degli odori e dei sapori tipici del mediterraneo. Mare cristallino. tramonti infuocati", alla prof.ssa Gabriella Gusman evocava simboli e concetti quali "Madre, filosofia, mitologia, architettura, olivi, cicale, mare, montagne, ospitalità, Maria Callas, danze, Acropoli di Atene, Tempio di Zeus a Olimpia, Capo Sounion, miele, pistacchi"; il prof. Stefano Zimei individuava le parole chiave che la rappresentano in "città, templi, filosofia, guerre, isole, mare, pastori, democrazia, armatori, folklore, villaggi, monaci, religione, occidente, teatri, coro, poemi, alfabeto. Per Salvatore Meca era l'adorata terra materna, piena di "nostalgia, ricordi, amicizie, ospitalità, solidarietà, profumi, spazio, abbandono", dove si può "ritrovarsi, isolarsi, mentre l'atmosfera si riempie di musica e allegria". Per Caterina Rossi era la patria di sua madre, italiana di Patrasso, che a più di sessant'anni dal suo trasferimento a Roma - a causa della guerra - continua a sentirsi e a dichiararsi greca. Per Giovanna e Paola Memeo, Grecia è



In alto e a destra alcuni momenti della manifestazione



sinonimo di "cordialità, bellezza, nostalgia, mistero, navi, mare"; per la prof.ssa Alessandra Parisi è "Passionale, musicale, solare, antica", nonostante sia geograficamente così "piccola"...

Ho iniziato proprio da quest'ultima definizione: "la nostra terra è piccola", come diceva Seferis, ma così ricca e densa da divenire immensa. E così, abbiamo percorso assieme gli eventi salienti della storia greca, il periodo bizantino, la dominazione ottomana, la rivoluzione del 1821, la "Megali Idea", le guerre balcaniche, la Castrofe del 1922...

Termini quali "Ellinismòs" e "Romiosyni" sono diventati più comprensibili.

Ci siamo poi addentrati nel meraviglioso universo dei canti demotici, dei vari generi e strumenti della musica greca, fino ad arrivare al rembetiko e poi ancora alla canzone d'autore di Manos Chadzidakis e Mikis Theodorakis...

Queste alcune tappe del nostro viaggio, affiancate dai sapori antichi e sempre vivissimi della cucina greca, di cui Nicoletta Xanthopoulou, Calinathi Karipidou e Helene Paraskevà hanno svelato tutti i segreti, e dalle movenze fiere e leggiadre che Eleni Grimpampi ha saputo trasmettere con serietà e passione.

E alla fine?

Ci auguriamo tutti di cuore che tale esperienza "pionieristica" sia riuscita ad aprire la strada ad altre future iniziative che rafforzino e rendano istituzionale quest'attività di formazione rivolta ai docenti della scuola italiana.

Riportiamo qui il discorso che la prof.ssa Laura Campo ha scritto e letto, a nome di tutti i corsisti, in occasione della festa conclusiva del 3 giugno 2007:

"PER QUALCUNO DI NOI LA PAROLA "GRECIA" RIEVOCAVA UN VIAGGIO FATTO IN GIOVENTÙ, I SAPORI, I PROFUMI E I COLORI DI UNA VACANZA LONTANA....

PER ALTRI ERA IL RICORDO SUI BANCHI DI SCUOLA, DI STUDI, DI GESTA DI ANTICHI EROI; IL TIMORE DI UN'INTERROGAZIONE IMPREVISTA SU QUEL POEMA GRECO STUDIATO TROPPO POCO PER RICORDARE....

O ANCORA GRECIA SIGNIFICAVA QUELLA CARTOLINA CON L'ACROPOLI AL TRAMONTO, RICEVUTA PER POSTA DA UNO STUDENTE STRANIERO CONOSCIUTO UN POMERIGGIO PIOVOSO ALL'UNIVERSITÀ....

POI È INIZIATO IL NOSTRO VIAGGIO ATTRAVERSO I SEGRETI E I MISTERI DELLA CULTURA ELLENICA CONTEMPORANEA....

NON C'ERA VIRGILIO AD ACCOMPAGNARCI MA GAIA, ELENITSA, NICOLETTA, CALIANTI, ELENI, ALEXANDRA E DAFNE; LE NOSTRE "MUSE", CHE GIORNO DOPO GIORNO, CI HANNO FATTO INCONTRARE UN MONDO SCONOSCIUTO, SCOPRIRE QUANTO IL NUOVO CI PUO' APPARTENERE E COME L'INCONTRO FRA CULTURE DIVERSE POSSA UNIRE.... UN PERCORSO ATTRAVERSO STORIA, LINGUE, ARTE, CUCINA, MUSICHE, DANZE E TRADIZIONI. MA ANCHE UN INCONTRO FATTO DI PENSIERI, RICORDI, IDEE E SENTIMENTI CHE CI HANNO ACCOMPAGNATO IN QUESTA NUOVA ESPERIENZA.

DOMANI, OGNUNO DI NOI POTRÀ TRASMETTERE AI RAGAZZI DELLE NOSTRE SCUOLE ITALIANE UN'IDEA DI GRECIA PIU' CONCRETA E SUSCITARE IN LORO UN REALE INTERESSE A SCOPRIRE UN MONDO COSÌ LONTANO MA ANCHE MOLTO VICINO ALLA NOSTRA QUOTIDIANITÀ, AIUTARLI AD INTRAPRENDERE UN PERCORSO DI CONOSCENZE DOVE LA DIFFERENZE NON DIVIDONO MA UNISCONO, A PROMUOVERE QUELLA TANTO AUSPICATA "INTERCULTURALITÀ" DI CUI OGGI MOLTO SI PARLA E CHE SIGNIFICA SEMPLICEMENTE CONOSCERE PER AMARE.

UN GRAZIE DI CUORE A TUTTI COLORO CHE CI HANNO AIUTATO IN QUESTO FANTASTICO VIAGGIO! EFKARISTÒ POLÌ!!

Emergenza incendi

Mentre andavamo in stampa, la Grecia si stava confrontando con l'emergenza incendi, che mai aveva assunto tali dimensioni, quelle di una vera catastrofe. Sessantaquattro morti, intere zone del Peloponneso e dell'isola di Eubea, devastate dalle fiamme, con ingenti danni anche nella Grecia del Nord e nei sobborghi attorno ad Atene.

I pompieri, la protezione civile, l'esercito ed i volontari, hanno dovuto lottare per più di una settimana contro la violenza del fronte del fuoco, per riuscire ad averne ragione. Fondamentale, anche l'aiuto giunto dall'estero, in particolar modo dai paesi dell'Unione europea. L'Italia, malgrado abbia dovuto affrontare situazioni di particolare gravità nelle regioni del Mezzogiorno, ha contribuito con due Canad Air. Cipro, la Francia, Israele, la Turchia e non solo, hanno fatto la loro parte. Dopo uno sforzo immane, i pompieri greci, sono riusciti a salvare il museo e l'area archeologica di Olimpia, luogo-simbolo da cui trae ispirazione tutto il movimento dell'atletismo moderno. Il governo di Atene, ha approvato un sostegno immediato per le famiglie colpite, come anche per le imprese.

Per riuscire a far tornare la vita nei villaggi attraversati dal fuoco, affinché i giovani non emigrino e possano ricostruire le loro case, per non



costringere gli anziani a passare l'inverno nei prefabbricati. Il primo ministro Karamanlis, si è fatto garante del fatto che "nessuna zona verde colpita dagli incendi, verrà resa edificabile".

Il ministro degli esteri signora Dora Bakojanni, in visita a Roma, ha incontrato a fine agosto il ministro D'Alema, col quale hanno convenuto sulla necessità di un più stretto coordinamento tra le forze dell'Unione europea, per riuscire ad affrontare con maggior successo, le emergenze ambientali, di ogni genere. Per poter arrivare, secondo la proposta della Grecia, alla creazione di una task force europea di pronto intervento, entro le elezioni europee del 2009.

I danni sono sicuramente ingenti, il valore delle vite umane, incalcolabile e non risarcibile. Tanta però è anche

la voglia di ricominciare, di reagire, di non lasciarsi sopraffare dallo scoramento. E non poteva mancare il sostegno dei tanti greci residenti all'estero, che sin dal primo momento hanno fatto sentire la loro fattiva solidarietà. Ed a tal fine, come per chiunque desideri far pervenire il proprio contributo, il ministero greco dell'economia, ha attivato un conto speciale, a sostegno delle famiglie colpite, con le seguenti coordinate bancarie:

conto numero 23/2341103053
SWIFT: BNGRGRAA,
IBAN:
GR9801000230000002341103053



